

L'INGHILTERRA VISTA DA VICINO

Note barettiane a uso dei connazionali *

1. *Premesse*

L'Inghilterra raccontata dal Baretti per via epistolare a parenti e amici lasciati in patria o al più vasto pubblico delle *Lettere familiari* e della *Fruستا*, è un paese doppiamente “visto da vicino”. Lo è innanzitutto nella più ovvia accezione topografica: Baretti parla *di Londra da Londra*, esplicitamente contrapponendo la propria esperienza autobiografica e quotidiana di *englishman*, seppur d'adozione, alle speculazioni intellettualistiche e libresche degli anglofili “a distanza”. I quali non a caso sono i suoi nemici di sempre: i filosofi francesi e il loro seguaci italiani. In secondo luogo la “vicinanza” che caratterizza i ragguagli barettiani è un fatto di metodo e prospettiva, di cui abbiamo una bellissima rappresentazione iconografica nel famoso ritratto del Nostro realizzato nel 1773 da Reynolds per la collezione di Henry Thrale, che il ricco birraio teneva nella libreria della sua casa di campagna a Streatham, south London¹. Baretti vi figura nell'atto

*) Il contenuto di questo articolo è stato presentato, in forma abbreviata di relazione, al Convegno Internazionale di Studi anglo-italiani «Language, culture and ideology in the history of Anglo-Italian relations», promosso dall'Università degli Studi di Milano e dall'Università degli Studi di Padova, presso il Palazzo Feltrinelli di Gargnano del Garda (BS), 28-30 settembre 2009.

¹) Cfr. Lacy Collison-Morley 1909, pp. 254-255. Hesther Thrale, la vera padrona di casa, la vera governatrice dell'insigne circolo di uomini politici e intellettuali, Johnson in testa, che trovavano ospitalità alla sua tavola, non potendo resistere alla tentazione di imporre il segno della propria tirannica e narcisistica personalità su un'opera così ben riuscita come la galleria dei ritratti, li commentò uno a uno in (brutti) versi. Quelli sul Baretti suonano così: «Baretti hangs next, by his Frowns you may know him / He has lately been reading some new-publish'd Poem; / He finds the poor Author a Blockhead, a Beast, / A Fool without Sentiment, Judgment, Taste; / Ever thus let our Critick his Insolence fling, / Like the Hornet in Homer, impatient to sting, / Let him rally his Friends for their Frailties

di compulsare un piccolo libro in ottavo; e in considerazione della sua tremenda miopia, eccolo stringere quel libro a due mani, a pochi centimetri dal naso. Inequivocabile didascalìa, il sopracciglio si inarca sulla fessura dell'occhio, mentre le labbra si stringono ... Non la miopia, ma lo sforzo per vincerla è il fulcro del ritratto: e in quel gesto, che davvero «trasmette un'idea di acutezza *clinica* e insieme di tenace acribia, come di chi non voglia abbandonare il proprio oggetto prima di averne spremuto ogni senso e ogni ragione»², intravediamo non soltanto il critico implacabile nell'atto di svolgere il suo ufficio professionale dinanzi alle lettere, ma anche l'uomo tra gli uomini, che le cose del mondo vuole esaminare a distanza ravvicinatissima per fondare ogni atto di conoscenza e quindi di giudizio su un'esperienza di microscopia, rigorosamente empirica, testardamente individuale.

Di una simile esigenza di verifica empirica il Baretti fece un principio critico, conoscitivo ed etico contemporaneamente. Jonard, per dar forza alla sua visione di un Baretti completamente fuori dell'Illuminismo, idea cui lo studioso si è progressivamente affezionato con un accanimento che mi pare non renda ragione né al vero né a un bel libro come *L'homme et l'oeuvre*³, ne sottolinea l'ignoranza della filosofia di Locke, di Hume, di Berkeley e Condillac, opponendo ad essa ignoranza la fedeltà alla ragione chiara e distinta del vecchio Cartesio⁴. I documenti parrebbero incontrovertibili, né serve indugiare sull'odio barettiano per la moderna cultura filosofica francese in tutti i suoi rami e tutte le sue filiazioni, sul suo disinteresse per l'estetica sensista, sul suo attaccamento in poesia a un classicismo

before 'em, / And scorn the dull praise of that dull Thing Decorum; / While Tenderness, Temper, & Truth he despises, / And only the Triumph of Victory prizes. / Let us be candid, and where we can find – / So active, so able, so ardent a Mind? / With your Children more soft; more polite with your Servant, / More firm in Distress, or in Friendship more fervent. / Thus Etna enrag'd his Artillery pours, / And tumbles down Palaces Princes and Towers; / While the Peasant more happy who lives at his foot / Can make it a Hothouse to ripen his Fruit». Offre un'utile storia della galleria il sito www.Thrale.com.

²) Dalla *Prefazione* di M. Mari in Baretti 2003, p. XI.

³) Jonard 1963.

⁴) Sul cartesianesimo di Baretti Jonard scrive che il suo gusto si educò «sur les grand textes du classicisme louis quatorzieme dominé par le rationalisme de Descartes. Il est à cet égard significatif qu'on ne trouve dans son oeuvre aucune trace ni de l'*Essai sur l'entendement humain* de Locke, auquel il fait pourtant parfois allusions, ni des divers traités de Condillac [...]. En un siècle qui était devenue sensualiste, il est resté cartésien ne professant de partialité "per altro che per quello che è ragione ed evidenza" (Fr. lett., I, 26)» (Jonard 1989, p. 315). Questa posizione è ripresa da Jonard in un articolo di qualche anno successivo, nel quale per amor di tesi lo studioso si abbandona a derive piuttosto pretestuose che fanno poco onore al rigore dell'analisi; ad esempio là dove vagheggia un Baretti convinto credente e cattolico integrale se non integralista: «Il fatto è che al di fuori dei sentieri luminosi della religione cattolica vede solo tenebre e oscurità» (Jonard 1993, p. 9), oppure, «il cristianesimo è l'alfa e l'omega della sua filosofia» (*ivi*, p. 11); il che mi sembra francamente troppo.

simo fondamentalmente conservatore, sui suoi appelli a una lingua che razionalisticamente suonasse nel verso «chiara, intelligibile e diletta»⁵, sul suo invocare «un Cartesio in filologia, come n'è venuto uno in filosofia»⁶. Tuttavia non possiamo fingere di non vedere quanta parte abbia l'intento polemico in queste prese di posizione. E se il punto è la conoscenza reale e meditata di questa o quell'altra filosofia, allora è tutta da dimostrare la maggiore familiarità del Baretti con i testi di Cartesio, al di là di quelle generiche parole d'ordine che non costava nessun impegno far proprie, piuttosto che con quelli degli empiristi inglesi. Ma ho il sospetto si tratti di un'indagine destinata a non rivelare nulla più di quanto già si sappia o si presuma di sapere. Tutto sommato continua a sembrarmi persuasiva l'osservazione di Binni (pur all'interno di un'interpretazione " preromantica" del Baretti nel complesso non condivisibile) sul valore determinante tanto per la critica quanto per la sensibilità barettiane dell'incontro con Johnson e in generale con la vita e la cultura inglese, «frutto di un illuminismo più empiristico che razionalistico», donde un'attitudine al ragionare e al giudicare «piuttosto secondo il buon senso che non secondo una sottile "raison"»⁷.

Se ci volgiamo a considerare le linee di condotta che ispirarono il Baretti nella sua avventura biografica e intellettuale di emigrante «disperataccio», *sans feu ni lieu*⁸, come si compiaceva di definirsi pensando alla maledizione di doversi sempre inventare da sé un mestiere, un ruolo, un destino; di goloso frequentatore della società e del mondo, ospite familiare di uomini spesso difficili e sempre esigenti; quell'immagine di cartesiano si sfoca irrimediabilmente, riducendosi al campo dei begli auspicii piuttosto che a quello dei fatti. Obbligato dalla vista cortissima a scrutare esageratamente da vicino le cose, il Baretti scopriva che le cose gli si accendevano sotto gli occhi di colori inattesi, scoprendosi non essere chiare e distinte e geometriche come cristalli, ma sorprendenti, singolari, irrimediabilmente umane. Nel *Discours*, discorrendosi dell'impossibilità di una bellezza e un gusto universali in fatto di «ouvrage d'esprit», troviamo una celebrazione della varietà che trascende il chiuso campo della critica letteraria da cui muove e individua una generale attitudine etico-psicologica, alla prova «en toutes choses»:

Depuis qu'il y a eu deux nations dans ce monde, parlant chacune sa langue, il a été impossible de trouver un goût commun aux deux, en fait d'ouvrage d'esprit comme en toute autre chose [...]. Chasser la variété de ces ouvrages, et rendre la façon de penser et de s'exprimer uniforme en tous lieux: la plaisante manière d'embellir le monde intellectuel! [...]

⁵) Baretti 1912, p. 230 (parte II, lett. LII).

⁶) Baretti 1932, II, p. 65.

⁷) Binni 1985, p. 92.

⁸) Vd. la lettera a Vincenzo Malacarne, 2 novembre 1782, in Baretti 1936, II, p. 267.

Quant à moi, je me contente dans mon petit particulier de la variété que la nature me présente en toutes choses, pourvue qu'elles soient bonnes dans leur divers genres.⁹

Non era un possente pensatore il Baretti (d'altronde avrebbe preferito figurare in una galleria di moralisti piuttosto che di filosofi). Venuto su dall'oscurità di un ambiente culturale pressoché nullo, a forza di testardaggine, senza neppure i pur magri conforti alfieriani di un'educazione da aristocratico, da autodidatta allo sbaraglio, il Baretti fu sempre conscio della fatica che era costretto a fare per interpretare decentemente in società quella parte che si era scelta di uomo dotto, di assennato, di buon letterato e "filosofaccio". Per ragioni fin troppo evidenti non ebbe mai il tempo di recuperare metodicamente gli studi mancati e con questo handicap si trovò spesso a dover faticare parecchio per arrivare (o non arrivare) là dove menti più geniali o semplicemente meglio educate arrivavano al volo. Dalla consapevolezza di questo costante sforzo di autodisciplina gli venne la facilissima irritazione per quanti, al contrario, non si vergognavano di ciarlare e pontificare a ruota libera, magari riscuotendo plauso universale. L'attaccamento ai dati, ai particolari, alle cose tangibili e personalmente esperibili era per il Baretti l'unica arma con cui supplire onestamente alla sua scarsa capacità di guardare le cose abbastanza dall'alto per inquadrarle a colpo sicuro nella luce giusta.

Tutta la polemica con Voltaire risponde precisamente a questo senso di irritazione. Sin dalla prima opera inglese seria, la *Dissertation upon the Italian Poetry* del 1753, fino al *Discours* del 1777, il suo bersaglio è l'ignoranza sposata alla sicumera: la pretesa indebita di giudicare la poesia italiana senza conoscere la lingua italiana, di giudicare la poesia inglese senza conoscere la lingua inglese. Nella *Dissertation* la medesima osservazione funziona per spiegare altri abbagli, presi in buona e meno buona fede, di marca soprattutto francese: il disprezzo di Boileau per la poesia italiana, ad esempio, «although he [Boileau] did not understand italian», e di Bouhours, «a Jesuite who understood our language as well as Boileau»¹⁰. Ancor più interessante ciò che Baretti dice del Marino, il quale, se mise la poesia italiana su una cattiva strada, come di fatto fece, inaugurandone la secentesca corruzione, fu perché, pur ispirandosi sensatamente ai classici omerici e virgiliani,

he looked upon their works as an inaccurate traveller, who seeing a magnificent palace or temple, is contented with admiring in the gross its height, its bulk and the richness of the marble, without attending to the ingenuity of the architect ...¹¹

⁹) Baretti 1933, pp. 254-255.

¹⁰) *Ivi*, pp. 92 e 94.

¹¹) *Ivi*, p. 91.

Ecco: Marino come viaggiatore superficiale, «inaccurate traveller». Baretta ha già individuato la propria prospettiva e il proprio archetipo critico¹².

Nella *Preface* dell'*Account of the Manners and Customs of Italy*, libro per eccellenza di mediazione interculturale anglo-italiana, Baretta illustra quelli che a suo avviso sono i presupposti elementari per comprendere una realtà straniera e farsene un giudizio non troppo scorretto.

In the following pages I may be thought prejudiced in favour of my country; and I am not sure whether I can wholly clear myself of this imputation. But I hope my partiality will be thought connected with *some knowledge and experience of the matters about which I write*. Travellers, though inclined to be candid, are but seldom well informed; and, of course, liable to many mistakes.¹³

Come relatore delle cose italiane l'italiano Baretta può dunque contare innanzitutto su *conoscenza ed esperienza personale*. Il che lo rende un osservatore più affidabile dei troppi «unaccurate travellers» privi degli strumenti per capire e tanto meno apprezzare le ragioni della diversità nel momento in cui si imbattono in fenomeni sociali, politici, letterari o di costume differenti da quelli cui sono abituati in patria. Se i viaggi e i libri di viaggio dovrebbero avere lo scopo ultimo di educare gli uomini alla comprensione e al rispetto reciproci, la disinformazione e la superficialità inducono al contrario a rinsaldare in chi guarda da lontano le cose straniere vecchi pregiudizi e luoghi comuni. Con l'*Account* invece il Baretta promette di fornire una moltitudine di osservazioni fatte sul campo, di esperienze ben circoscritte e circostanziate, di fatti personalmente verificati. Il suo scopo non è di imporre un'ennesima immagine generale, geometrica e definitiva dell'Italia: «a complete and satisfactory account of that celebrated country» (p. VII); quanto piuttosto di suggerire al lettore inglese elementi di riflessione tramite i quali correggere, rettificare un po' le proprie idee. Il lettore è invitato a far uso indipendente del proprio giudizio. Contro i «filosofismi» e le sedicenti grandi idee che agli occhi di Baretta non sono se non facili generalizzazioni e pregiudizi radicati, l'*Account* celebra la forza dei fatti, e anche dei fatti minimi, quelli che solitamente vengono dai viaggiatori reputati indegni di considerazione e pertanto negletti: gli usi quotidiani dei contadini e del popolo minuto, ad esempio, i fatti riguar-

¹²) E ancora, dove si misura l'ossessione barettaiana per l'aderenza alla realtà delle cose meglio che nelle traduzioni approntate per le sue varie opere divulgative? tutte condotte con un esplicito atto di sacrificio dell'eleganza in nome della fedeltà alla lettera, evitando il piacevole travestimento o rifacimento tout court – in fondo la soluzione più sintonica con le aspettative dei lettori –, in nome di un nudo e semplice vero che onestamente svolgesse la sua funzione di introduzione alla intelligenza dell'originale straniero.

¹³) Baretta 1769, I, p. X (corsivo mio).

danti luoghi fuori mano rispetto alle stazioni obbligate del *Gran Tour*, la produzione libraria della provincia, ecc.¹⁴.

Senza appoggiarsi a filosofie che non aveva tempo né voglia di approfondire il Baretti aveva capito che, lungi dal possedere le cose del mondo una loro immediata evidenza, il presupposto per poter accedere a una accettabile approssimazione della verità era la buona disposizione del soggetto osservatore. Le condizioni negative che avevano impedito allo Sharp, l'autore di quelle *Letters from Italy* cui replicava polemicamente l'*Account*, di capire la realtà italiana: cioè l'eccessiva rapidità dei suoi spostamenti di città in città, l'ignoranza della lingua, la mancanza delle necessarie relazioni onde accedere alle residenze e alla conversazione dei nobili e dei dotti, e infine la cattiva salute¹⁵, indicano per antitesi le suppellettili che non dovrebbero mai mancare nel bagaglio di ogni viaggiatore che si accinga all'ardua impresa di descrivere in modo veridico una nazione straniera. La competenza linguistica e il tempo per poterla mettere alla prova innanzitutto; quindi

some personal activity, to be able to introduce one's self every where with ease and propriety, and take every where a close view of the privacies of the high, the middling, and the low. A diseased body seldom cloaths [*sic*] a chearful [*sic*] mind; and the mind not enlivened by chearfulness [*sic*] will seldom get admittance to those privacies; or, if admitted, will seldom see objects as they are. His sadness will diffuse itself over every thing he looks on, and all objects will be misrepresented by moroseness and ill-nature, the ordinary concomitants of bad health.¹⁶

C'è in queste raccomandazioni tutto il Settecento: quello antorossiano, s'intende. C'è l'elogio incondizionato della società, quale naturale orizzonte degli umani interessi, l'elogio dell'attività, dell'intrufolarsi ovunque e in ogni cosa, pubblica e privata, mettere il naso (e si noti quell'indicazione così significativa per il nostro assunto: «and take everywhere a close view ...»); c'è la riduzione dell'agire umano nei termini di una sottile dinamica psicologica interpersonale, secondo quelle stesse coordinate sensiste che ufficialmente Baretti riprovava; c'è l'elogio della salute del corpo e del buonumore in quanto strumenti anch'essi di socialità; e di contro l'orrore per la malattia e la malinconia, categorie dell'anima ancora

¹⁴ «Lontanissimo dall'aborrito "filosofismo" che attraversava le storie letterarie come i libri di viaggio e i saggi storico-politici, Baretti, pur con tutta la sua insofferenza antilibresca e antiaccademica, è molto più vicino allo spirito erudito degli autori di storie locali (o di un autore di una storia nazionale attentissimo a salvaguardare le peculiarità locali come il Tiraboschi), e per questo procede a svuotare di senso la rubrica dell'italianità organizzando per regioni e per città la rassegna dei dialetti, delle indoli, dei passatempi degli abitanti» (dalla *Prefazione* di M. Mari a Baretti 2003, p. XIV).

¹⁵ Cfr. il cap. I dell'*Account*.

¹⁶ Baretti 1769, p. 14.

del tutto prive delle fascinose potenzialità creative e gnoseologiche che faranno la gioia dei romantici. Un malato, uno splenetico, uno scontento, saranno sempre fuggiti come la peste dalle persone uomini dabbene e finiranno inevitabilmente col vedere tutto storto¹⁷.

2. *Baretti tra gli inglesi*

Baretti tentò per la prima volta l'avventura inglese nel momento in cui si accorse di non poter più sperare in Italia, come intellettuale, in una collocazione sicura o quanto meno in uno stipendio affidabile, andandogli a vuoto ogni ricerca di protezione o di impiego onorevole che fosse, dopo il passo falso del *Cicalamento* contro il Bartoli. D'altronde altra strada non credeva di poter percorrere, un po' per vocazione e un po' per la pessima educazione ricevuta all'ombra di un padre quasi specializzato nelle cattive scelte¹⁸ (e quanti papà sbagliati, mancati e/o odiati si incontrano alle spalle dei nostri scrittori a partire proprio da questi anni settecenteschi: da Gabriele Verri a Giovanni Saverio Beccaria, fino a Monaldo). Allora l'Inghilterra era nell'aria, con le lusinghe di un freschissimo mito di civiltà; e gli inglesi che sciamavano in giro per l'Italia, ricchi ed eleganti, capitava che si dimostrassero anche singolarmente sensibili al fascino della cultura e dell'arte nostra: cosa che (oltre a fare la gioia di vedutisti, commercianti d'arte, trafficanti di anticaglie e spogliatori

¹⁷) E a leggere questo elogio del buonumore sociale alla luce delle lettere della vecchiaia (ne riportiamo alcuni stralci nelle ultime pagine di questo articolo), tempo di disincantati bilanci, se ne scopre il lato nascosto e agro. È la coscienza dell'intrinseca arbitrarietà delle convenzioni su cui si basa la vita sociale, donde la necessità di agire costantemente in maschera e adeguandosi all'irragionevolezza umana con l'amara "discrezione" guicciardiniana. «Mi agito per parer vivo», recita un terrificante detto cinquecentesco: e credo che solo nel Settecento questo urlo raggiunga la sua più agghiacciante perfezione, in una società squisitamente stilizzata che esige che ogni aspetto dell'esistenza sia codificato per assomigliare a un minuetto o un inchino galante. La vita è una lotta spietata per conquistare la benevolenza altrui colla piacevolezza e il sorriso; chi si tira fuori o viene emarginato dalla società dei sorridenti ha il destino segnato. E chi queste cose le sa – come il Baretti, con sulle spalle una vita trascorsa senza mai una casa e una famiglia proprie, dove, come ogni uomo ordinario, poter almeno a sera smettere di lottare, smettere di recitare, di essere all'altezza di qualcun altro; smettere di *pensare* –, non può più ridere tanto facilmente e a cuor leggero; e ogni giorno sarà per lui un esercizio sfibrante di autodisciplina.

¹⁸) Il giovane Baretti fu dal padre Luca avviato in successione alla carriera ecclesiastica, agli studi di architettura e a quelli legali; fu quindi ostacolato nel suo proposito di studiare da autodidatta, con sonori sbattimenti di dizionario greco sulla testa; l'amicizia intorno ai sedici anni col poeta Carlo Cantoni a Guastalla, presso uno zio, e qualche sporadica presenza alle lezioni universitarie del Tagliazucchi a Torino completano l'accidentato curriculum scolastico barettiano. Anche sulla fuga da casa nel 1738 l'ombra paterna, o meglio di colei che in seconde nozze il padre aveva introdotto in casa Baretti.

vari di siti archeologici) legittimava il sospetto che al di là della Manica il progresso delle lettere fosse non meno straordinario di quello, sfoggiatissimo, dell'industria e della potenza militare. Baretti ebbe incoraggianti colloqui con qualcuno di quei "milordi", tra i quali un giovane e intelligente irlandese che si sarebbe distinto nel campo degli studi letterari non meno che in quello dell'attività politica James Caulfield, futuro conte di Charlemont e dedicatario nel '68 dell'*Account*¹⁹, e non ci mise molto a convincersi che, nelle condizioni in cui si trovava, non aveva niente da perdere a imbarcarsi per Londra. Come già disse bene il Custodi, Baretti non espatriò per bollore caratteriale e «insofferenza di subordinazione», ma più prosaicamente per necessità²⁰; e quel che vale per il '51 vale ancor più per il '66, quando lasciò l'Italia non soltanto disoccupato ma con gli sbirri della Serenissima alle calcagna. I quali, evidentemente ignari degli elementari principi della politica inglese, non avevano esitato a sollecitare il residente a Venezia, John Murray, affinché impedisse all'autore della *Frusta* di partirsene per Londra²¹.

¹⁹) James Caulfield conobbe il Baretti a Torino, forse già tra il 1747 e l'autunno del '48, quando risiedette per un anno nella capitale sabauda prima di intraprendere un Grand Tour che l'avrebbe portato fino in Sicilia e di lì in Grecia e Turchia. Di certo i due si frequentarono con maggiore assiduità, sempre a Torino, nel 1750 (il Caulfield presenziò al matrimonio di Vittorio Amedeo Duca di Savoia, poi re, con Maria Antonia Ferdinanda, Infanta di Spagna, occasione per la quale il Baretti compose il libretto *Fetonte sulle rive del Po* [Torino, Zappata, 1750]). Per quanto il primo biografo del Caulfield, Francis Hardy, attribuisca senz'altro a lui il merito di aver spinto il Baretti a tentare la fortuna a Londra (Hardy 1812, I, p. 182), la notizia andrebbe presa con qualche cautela. Infatti il Caulfield era allora uno sconosciuto benché amabile e raffinato ventenne e si fa fatica a credere che potesse convincere il Baretti, di dieci anni più anziano e tanto più bisognoso di capire che fare di sé, a prendere una decisione che lui Baretti non avesse già preso per conto proprio. Cfr. Piccioni 1899, pp. 382-430 e 542; Collison-Morley 1909, pp. 60-61; e i più aggiornati Talbot 1999 e Kelly 2006. Non ho ancora visto la recente edizione dei manoscritti del Charlemont "italianista" e traduttore (*Lord Charlemont's History of Italian Poetry from Dante to Metastasio: a critical edition from autograph manuscript*, ed. by G. Talbot, Lewin-ston [NY] - Queenston - Lampeter, Edwin Meller Press, 2000, 3. voll.), di cui il Kelly afferma che «It is one of the most ambitious and earliest compilations of this kind, and the time, effort and judgment involved in choosing, translating and annotating the many texts makes it a truly notable achievement» (Kelly 2006, p. 400), ma sono stato personalmente assicurato dal curatore, George Talbot, che le traduzioni della *Commedia* dantesca ivi contenute, oltre a segnalarsi tra le prime tentate in inglese, sono assai migliori della versione "ufficiale" del Boyde.

²⁰) Custodi 1822, pp. 78-79.

²¹) Cfr. Eglin 2001, pp. 183-184. Il Murray conosceva personalmente il Baretti, del quale possedeva anche un ritratto (riprodotto in Collison-Morley 1909, s.i.p.). «I have had the honour of being, for a long while, very intimately acquainted with that English resident in Venice», dichiara il Baretti nell'*Account* (Baretti 1769, I, p. 48); ma se ne veda l'inquietante descrizione che ne fa la Montagu, di un repellente e pericoloso libertino incallito, in Gundy 1999, p. 568 ss.

Quale fosse in Italia l'immagine più diffusa dell'Inghilterra ce lo dicono le pagine ancora utilissime del Graf²². Un'immagine non priva di chiaroscuri nei documenti di prima mano, ma nell'insieme inevitabilmente condizionata dal preventivo favore ideologico di quanti avevano seguito le orme di Voltaire e di Montesquieu e che irresistibilmente tendeva ad appiattirsi in un quadro di sole splendide luci nel momento in cui la disamina puntuale delle cose inglesi si convertiva in infatuazione indiscriminata, in moda (l'anglomania!), ove non c'era spazio per la dialettica dei "distinguo", dei "ma" e dei "però". Già nel 1727 Antonio Cocchi aveva scritto che dopo aver soggiornato al di là della Manica, «non si può più stare giocondamente altrove: tutto par sudiciume, vanità, ignoranza, angustie, calamità, schiavitudine. Non letto, non tavola, non casa, non città, non popolo mancano mai di rammentarvi quell'isola fortunata»²³. Il fatto è che dei molti e notevoli italiani che nel Settecento visitarono l'Inghilterra, ben pochi si fermarono abbastanza per poter mettere seriamente alla prova quel bel sogno di libertà e giustizia, di ricchezza e felicità. Talvolta ragioni ideologiche e polemiche lo sconsigliavano. Si fermò tra gli agi di corte Paolo Rolli nella prima metà del secolo, si fermò, negli stessi anni di Baretto e in condizioni analoghe, il Martinelli; ma dal Maffei al Bettinelli, dall'Algarotti al Verri, tutti furono turisti o ospiti occasionali. E quale che fosse di ciascuno la perspicacia, una cosa era viaggiare, magari invitati a leggere una dissertazione alla Royal Society e ricevervi l'onoratissima iscrizione, oppure girovagare qualche settimana tra salotti, teatri e sale di corte col viatico di lettere commendatizie per poi ritornarsene in patria; un'altra era emigrare a Londra da "disperataccio" per cercarvi fortuna e risiedervi per anni, forse per sempre.

È cosa nota che per il Baretto il contatto col mondo inglese fu una rivelazione e una rivoluzione: che mondò del troppo e del vano i suoi gusti letterari, che rivelò alla sua vocazione di scrittore strade più congeniali della rimeria burlesca o dell'occasionalità del battibecco polemico, che gli diede una collocazione sociale e professionale abbastanza definita, benché infinitamente più prosaica di quanto egli avesse fino ad allora chimerizzato. Ma forse non sono altrettante conosciute, perché non pertinenti in senso stretto all'orizzonte delle esperienze letterarie, le opinioni che il Baretto maturò della realtà umana e sociale inglese e comunicò in veste di "corrispondente da Londra" ai connazionali.

Rivolgendosi agli italiani il Baretto tende a rettificare l'immagine vulgata di un'Inghilterra esemplare e modello di civiltà per istituzioni politiche, giuridiche, economiche. Di certo in questo suo atteggiamento demistifi-

²²) Ci si riferisce naturalmente a *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII* (Graf 1911).

²³) *Ivi*, p. 46.

catore urgeva anche una motivazione polemica nei confronti dei principali responsabili dell'anglofilia italiana, vale a dire i detestati filosofi francesi: che gli italiani si ingannassero per carenza di informazioni circostanziate era ragione sufficiente per intervenire in nome del vero, ma che a portarli sulla strada sbagliata fossero le pretenziose fumisterie di Voltaire e seguaci trans e cisalpini, era intollerabile. Ciò che tuttavia determinò in modo sostanziale il suo modo di vedere e quindi di raccontare l'Inghilterra fu la condizione in cui egli in Inghilterra si trovò a vivere, cioè da forestiero bisognoso. Non per turismo né per mera curiosità intellettuale il Baretti era emigrato oltremontana, bensì per cercarvi lavoro, stipendio e gratificazione sociale, con le spalle per nulla coperte e dovendosi inventare a trent'anni suonati tutto daccapo. Ciò gli impose sin da subito un approccio molto pragmatico alla nuova realtà, onde comprenderne senza belle illusioni né prevenzioni le segrete dinamiche e volerle a proprio vantaggio. Si era insomma trovato, trentenne di malcerta collocazione sociale, senza lingua e senza grossi appoggi, squattrinato, semipoeta e polemista dai vaghi bersagli, del tutto incerto del proprio futuro non meno che del proprio passato (e la lista potrebbe continuare a lungo nella semantica della precarietà), nella necessità di capire in fretta come stessero le cose e bisognoso di imbrogliare subito la strada giusta per non «accreocere d'uno d'uno il troppo numero degl'italiani che vengono qui a morire, anzi che a vivere»²⁴.

Non vogliamo qui fare la storia, di necessità puramente congetturale, dei pensieri e dei propositi covati dal Baretti nel segreto della mente; quel che ci importa sono le risultanze documentarie di quei pensieri. Ma è ovvio che non si potrà sempre dire dell'una cosa senza alludere all'altra. Ovvio è anche che nel raccontare il mondo inglese il Baretti si sintonizzi sui propri destinatari, siano gli amici e corrispondenti epistolari oppure il pubblico delle *Lettere familiari* e della *Frusta*; ma la sostanza non cambia molto. L'Inghilterra del Baretti non è tanto uno Stato, un modello istituzionale oggettivamente speculato e ritratto, quanto un'esperienza: è l'Inghilterra che *l'uomo dabbene* (il vero protagonista dei ragguagli barettiani) affronta col proprio bagaglio per fare fortuna o per morire di fame, come a troppi avventurieri italiani pare avvenisse. Ecco allora che ai propri connazionali il Baretti riferisce perlopiù di questioni molto pratiche e concrete: il lavoro, i rapporti interpersonali, le convenzioni da rispettare e le bizzarrie da tenere a bada, le difficoltà di adattamento che ostacolano il cammino di un ospite straniero. Il punto di vista e l'orizzonte di discussione sono sempre quelli dell'esperienza autobiografica: raramente il Baretti se ne allontana per intervenire nel dibattito contemporaneo su leggi, istituzioni, forme di governo, politiche militari, economiche e religiose e così via; e quando lo fa, tentando di volare troppo alto o troppo a lungo, in genere

²⁴) Baretti 1936, II, p. 270.

non si fa molto onore, palesando non tanto il suo conservatorismo, che di per sé non sarebbe nulla di male, ma la sua irrimediabile debolezza di pensatore. Si veda ad esempio come nelle *Lettere familiari* argomenta contro l'eccellenza del sistema legislativo-giudiziario inglese basandosi sul caso di un'ostessa di Tavistock, Devonshire, perseguitata da un tirannetto locale e abbandonata al suo destino dai pavidi magistrati del luogo. L'episodio di per sé è grave, come ogni caso di latitanza della giustizia, ma resta per l'appunto un episodio: eppure tanto basta al Baretti per credere di aver confutato l'opinione comune secondo la quale in Inghilterra le leggi «difendono il povero dal ricco, il debole dal forte», e ancor più il concetto, squisitamente illuministico, che le buone leggi siano il viatico per la felicità di una nazione.

Oh vantate leggi d'Inghilterra [...]! Ecco che qui come altrove i pesci grossi mangiano i piccini, checché i signori Inglesi si dicano. Quando e' si mettono a cinguettare delle loro leggi, pare che gl'Inglesi parlino del solo e vero antidoto d'ogni male. Oh in Inghilterra non c'è oppressione! Oh la legge d'Inghilterra è uno scudo adamantino che copre tutta l'isola, e la difende dalla soverchieria e dalla prepotenza! [...] Affé, Inglesi miei, che fareste meglio a non gracchiar tanto della costituzione politica del vostro regno e delle prevalente bontà delle leggi vostre; che tutto il mondo è paese, come dice il proverbio nostro; e ci vuol altro che il vostro sapere per fabbricare leggi che difendano il povero dal ricco, il debole dal forte. Né è solo in Tavistock che il ricco e il forte opprimono il povero e il debole: gli è da un capo all'altro dell'isola nè più nè meno di quello che si fa in Turchia, non che in altre parti d'Europa.²⁵

Non gli passa nemmeno per la mente di considerare che l'aver di un sistema di leggi equo, quale che poi ne sia l'uso nei casi particolari, costituisce a priori un progresso rispetto al non averlo. La sua persuasione che in fin dei conti tutto dipenda dal comportamento dei singoli individui (esistono i giudici, non la giustizia) è tale che egli non si accorge di abusarne. Non si accorge di degradare il proprio sano criterio della verifica empirica in una parodia, applicandolo in modo tanto meccanico e grossolano.

Addirittura grottesche, poi, sono le pagine in cui confuta la superiorità del modello economico inglese, fondato sull'efficienza imprenditoriale e sul liberismo, rispetto al modello, diremmo, "provvidenzialistico-idilliaco" italiano, dove la «mano benefica della provvidenza» ha distribuito ricchezze agricole a profusione, venendo incontro alla naturale indolenza mediterranea. Pagine ridondanti di luoghi comuni sull'"indole" delle nazioni (l'inglese industrioso e avido di denaro, l'italiano edonista e approfittatore ecc. Cosa piuttosto strana nel Baretti, essendo egli di solito più cauto e sottile nell'uso di questa pseudo-antropologia, come dimostra l'*Account*), di con-

²⁵) Baretti 1839, p. 26 (lettera da Falmouth, 23 agosto 1760).

siderazioni pretestuose sulla distribuzione delle risorse naturali in Italia e in Inghilterra, di un moralismo antiutilitarista troppo spicciolo sui temi di ricchezza e felicità, di un buonsenso politico da far cascare le braccia. L'intento fin troppo dichiarato, in polemica contro i buoni auspici dei riformisti, è di negare ogni percorribilità da parte dell'Italia di una "via inglese" al benessere e alla felicità nazionali. Il sistema inglese, sostiene Baretti, è quello che più si addice agli inglesi; lo stesso dicasi per il sistema italiano, che se non è certo perfetto è però confacente alla natura degli abitanti della penisola: ragion per cui se si ha da ragionare sulla felicità della nazione, lungi dal pensare di trasportare nella penisola il modello britannico, «non se le può augurar altro [all'Italia] che de' buoni governatori, i quali, per quanto può l'umana virtù, prendano cura che ognuno s'abbia, secondo il grado suo, una convenevole porzione de' beni ch'essa produce»²⁶.

Quest'idea di una fondamentale alterità tra il mondo italiano e quello inglese percorre da cima a fondo le riflessioni barettiane. Ma, come vedremo, argomenti di ben altra qualità il Nostro sa sfoderare che non quelli dello scombinato passo or ora menzionato (ciò che mi pare straordinario è piuttosto l'orgoglio del Baretti per questa desolata prova di analisi politico-economico-antropologica, che viene ripresa e addirittura ampliata con particolare rincaro sul *côté* polemico, dialogando a distanza con quelli del *Caffé*, nell'*Account* (pp. 132-141) e poi ancora nel 1779 nella *Scelta di lettere familiari* (parte II, lett. XXX). Di fatto tanta fedeltà mi pare si giustifichi più per le possibilità di amplificazione retorico-letteraria offerte dal pezzo, che non per le idee in esso contenute).

Sin dal suo primo arrivo sul Tamigi il provinciale ma per nulla sprovveduto Baretti ebbe chiari due punti fermi, sui quali si sarebbe giocato

²⁶) Il brano merita di essere citato estesamente per la sua bruttezza: «Ma noi Italiani non siamo a un pezzo così industriosi e così corrivi dietro al guadagno come gl'Inglese; e se la natura non ci mette in mano le cose belle e fatte, appena ci degniamo avere ricorso all'arte per procacciarcele. Questa nostra indole nulladimeno io non la posso troppo disapprovare; perché quantunque sia vero che buona cosa è l'esser ricco, pure chi più ne ha più ne vorrebbe; e se un tratto cominciassimo a far denari d'ogni cosa, come gl'Inglese fanno, diventeremmo tanto avidi di roba come sono essi in generale, e per interesse faremmo ogni cattiva cosa, o, per meglio dire, faremmo più cattive cose di quelle tante che già pur troppo facciamo [...]. L'Italia dalla mano benefica della provvidenza è stata favorita di tutto il bisognevole a passare agiatamente la vita, e non se le può augurar altro che de' buoni governatori, i quali, per quanto può l'umana virtù, prendano cura che ognuno s'abbia, secondo il grado suo, una convenevole porzione de' beni ch'essa produce. E s'abbiano pure Inglese o Olandesi, e altri popoli nati in men dolci climi la gloria di sviscerare montagne in cerca di metalli, e di solcare oceani in busca di pepe e di cannella e di tante altre cose di cui potremmo, se non in tutto, almeno in gran parte far di meno. So che i negozianti e i politici moderni mi saprebbero rispondere mille cose se mi sentissero così ragionare [...] questi signori sogliono confonder l'idea della felicità con quella della ricchezza, e prendono costantemente il nome di questa pel nome di quella» (Baretti 1839, pp. 33-34; lettera da Falmouth, 24 agosto 1760).

tutto il successo dell'impresa. Innanzitutto la necessità di integrarsi nella buona società aristocratica e alto borghese dei *gentlemen*; e in leggero subordinate e in stretta relazione, il bisogno di assicurarsi un guadagno affidabile onde campare nella carissima Londra e poter figurare onorevolmente in quella buona società. La prima relazione baretiana da Londra è la nota descrizione della città, o meglio, «di quelle cose di Londra delle quali l'occhio, l'orecchio ed anche il naso possono giudicare», pubblicata sul numero XIX della *Frusta* e poi, con qualche ritocco, nella *Scelta di lettere familiari* (parte II, lett. XXIV). Londra appare al Baretti esattamente come sarebbe apparsa ottant'anni dopo a Mazzini: una metropoli-mostro, nella quale si esprime all'eccesso tutto ciò che può essere civiltà umana. La vastità, la bellezza e la bruttezza architettonica mischiate in un mai visto caos urbanistico, il traffico umano e dei veicoli, la confusione, il frastuono, l'abbondanza pittoresca di botteghe; ma anche la sporcizia delle strade mal selciate e fangose, e soprattutto lo straordinario numero di poveri, mendicanti e prostitute. Dei quali il Baretti viene a sapere, per bocca di Henry Fielding, che ogni anno ne muoiono di fame e di stenti «Più d'uno e più di duemila [...] ma come vedete, Londra è sì grande che non ce n'accorgiamo né tampoco». A Londra il Baretti faceva esperienza per la prima volta di quel genere di povertà cui le metropoli odierne ci hanno abituati: uno stato diffuso, una città oscura che non ha alcun rapporto con la città del benessere e della vita civile, e che in ragione di questa sua separatezza è senza scampo, senza possibilità di riscatto. Abbiamo l'impressione che il Baretti sognasse i poveri contadini piemontesi e liguri dei quali elogia la durezza e sobrietà nell'*Account*, e i lazzaroni napoletani, la cui miseria ai suoi occhi di letterato e di privilegiato era comunque compatibile con una certa dolcezza del vivere, agguantata di riffe o di raffe in un mondo dove tutto era più fluido e permeabile, quasi il sole bastasse, splendendo su tutti, a far campare con dignità anche i nullatenenti; e invece trovava un mondo capitalista, adulto e spietato, ove al fondo della scala sociale era necessario lavorare come schiavi soltanto per poter arrivare alla sopravvivenza materiale e non affondare. Tanta povertà, considerava Baretti, è un inevitabile sottoprodotto di quel medesimo sistema economico-finanziario che col suo eccezionale dinamismo garantisce all'Inghilterra le enormi ricchezze per le quali è nota: la grande abbondanza di denaro corrente, infatti, produce la svalutazione del denaro stesso, rendendo altissimo il costo della vita. La conseguenza è che «chi non è aiutato dalla fortuna o dall'industria, bisogna sia povero irrimediabilmente, e più che non altrove d'assai»²⁷. Benché nulla in lui ci fosse di democratico, Baretti isentiva

²⁷) Baretti 1912, p. 325. Altrove, perorando da fisiocratico contro l'infatuazione per il commercio, scriverà: «Gli è in Londra che vedrete i pellicani del commercio squarciare il petto alla madre per succiarle tutto il sangue!» (*ivi*, p. 377).

l'offesa della degradazione dell'umanità che si consumava sulle strade di Londra; perché sconvolgente era non soltanto il numero ma l'abbruttimento della povera gente, la loro totale disperazione: «Credetelo a me, signori Italiani, che la minuta plebe di Londra, cioè i poveri, sono i più poveri, i più viziosi, e i più brutti poveri d'Europa»²⁸. Alla schiavitù del lavoro, infatti, si aggiunge a rendere un inferno la vita dei poveri il divieto di festeggiare nei giorni festivi in alcun modo allegro e spensierato: un provvedimento ammantato di ragioni religiose, col quale in realtà la chiesa inglese, in connivenza con la giustizia civile, si arricchisce multando i trasgressori (che ovviamente appartengono alla plebe, i ricchi godendo della piena impunità). Privata di sfoghi allegri, la plebe diventa «maninconiosa e saturnina», si ficca nelle osterie, si ubriaca e poi a casa batte e moglie e figli, oppure si sfianca negli infiniti lupanari londinesi, al punto che il lunedì nessuno è in grado di lavorare. Di qui i tanti suicidi, i tantissimi carcerati e lo squallore generale; la moltitudine di meretrici, anche bambine decenni, e di borsaioli «maschi e femmine, che come una pestilenza infettano tutta quella gran metropoli», e l'infinità dei delitti più atroci.

Questi e mill'altri sono i begli effetti delle tanto vantate leggi inglesi e delle tanto sperticate ricchezze d'Inghilterra, che muovono l'invidia di chi le sente commendare dagli scrittori di Francia, i quali leggono i britannici libri e li traducono, e danno e fanno lor dare molto più fede che non meritano quando si tratta di questi punti; che gl'Inglesi sono perpetui lodatori del loro sistema politico ed ecclesiastico, e sempre vilipendono l'altrui. E noi siamo i be' gonzi a credere che la libertà, di cui la nazione inglese mena tanto vanto, renda quel popolo il più dovizioso, il più gioioso e il più avventuroso di tutti i popoli.²⁹

²⁸) Baretto 1839, p. 67 (lettera del 29 agosto 1760).

²⁹) *Ivi*, pp. 66-67. Questa relazione dickensiana approntata per il pubblico italiano nel 1762, scompare nella riscrittura ad uso inglese delle *Lettere familiari*, cioè nel *Journey*, del 1770. L'omissione è del tutto comprensibile, visto il mutato destinatario. Una sorta di *captatio benevolentiae* sembra essere anche il mutato giudizio sulla xenofobia del popolo minuto. Ciò che nel '62 era descritto come la norma: «La canaglia di Londra, subito che vede alcuno che sia o che abbia l'aria di straniero, lo chiama Can francese, se foss'anco un Turco con una barba lunga tre palmi al mento» (*ivi*, p. 38, lettera del 25 agosto 1760), nel '70 viene riportato «di sbieco», come ricordo, con un'ambigua retrodatazione: «in the space of ten years, I have observed that the English populace have considerably mended their manners in this particular; and am persuaded that in about twenty years more they will become quite as civil to strangers as the French and the Italians [...], nor is the *French-dog* by far so much in fashion as it was then» (Baretto 1770, I, p. 63). In compenso nel *Journey* il Baretto osserva che il popolo si prende nei confronti dei signori libertà altrove inconcepibili: li pressa perché appoggino questo o quel candidato alle elezioni; arriva a «tumble a gentleman into the mud, or fling dirt at his coach, or break his windows», qualora si sappia che costui è del partito avverso; si spinge fino a fermare le carrozze del signore, costringendo queste ultime a mostrarsi e a farsi riconoscere. Baretto giudica tutto ciò semplicemente sfrenatezza e mancanza di rispetto; ma senza volerlo descrive un popolo che non tollera di vivere comandato a bacchetta, non vuole essere manovrato ciecamente ma

Con tutto il capitale di umanità che il Baretti poteva dedicare alle vicende dei diseredati (e non era capitale dei più scarsi), i miserabili di Londra rimanevano comunque una razza da guardare da lontano. Altri se ne occupassero. Per gli uomini della sua classe e delle sue ambizioni la questione non era tanto la sopravvivenza, quanto la possibilità di mantenere un tenore di vita sufficientemente decoroso per poter essere ammesso nella buona società dei *gentlemen*. In altri tempi avrebbe avuto ragione Foscolo a dire che in Inghilterra la povertà era un reato che rendeva schifosi.

Evitare la prigione per debiti (uno spauracchio che si aggira nell'immaginario inglese sette e ottocentesco, si pensi a Dickens, con una familiarità e un'insistenza che non può non stupire chi inglese non sia), permettersi un abito e una dimora decente onde non affliggere la vista dei signori, onde poter entrare ospite nelle loro case e ricevere nella propria: nella costosissima Londra tiranneggiata dal denaro, tutto ciò non lo poteva fare chi non godeva di una rendita titolata o di una pensione governativa o mecenatesca, a meno che non si desse mani e piedi a lavorare furiosamente, senza «pensare ad altro che a far danari, poiché qui ci vuole molto per vivere». ³⁰ Per il Baretti ciò significava insegnare privatamente l'italiano e soprattutto scrivere: tradurre, compilare, criticare, spremersi in ogni modo le meningi per rifornire i librai di materiale sempre nuovo, interessante e di qualità. Le sue lettere fanno insistentemente riferimento alla dura disciplina dello scrivere richiesta al letterato di mestiere:

converrà per questo ch'io stia ben curvo al tavolino, e che meni giù disperatamente la penna, e secondo il solito, dieci e anche dodici ore ogni giorno senza quasi rifiatare. ³¹

Lavoro assai [...], e non sono ozioso se non quando sono stracchissimo. E così deve fare chi vuol vivere in Inghilterra. ³²

È vero che il più delle volte i destinatari di siffatte proteste sono i fratelli, di fronte ai quali il Baretti si sentì sempre in dovere di rivendicare e sottolineare a tinte forti le glorie e le angustie, cioè la nobiltà, delle proprie

vuole partecipare attivamente nella gestione della cosa pubblica, benché per ignoranza lo faccia sulla sola spinta dell'emozione e nelle forme più elementari. Baretti capisce che ciò deriva dalla politica inglese, che mira a «shorten the distance between the great and the small by means of laws of a levelling tendency». Leggi egualitarie tendenti ad alleggerire «the natural bitterness of the life that the poor multitude must lead». Fatalista e conservatore, per Baretti la moltitudine *deve* condurre quella vita; sicché l'unico effetto di tali leggi potenzialmente progressiste è ai suoi occhi di scatenare le peggiori pulsioni rivoltose del popolaccio, che «will prove untoward and disrespectful, and will even be tyrannical on many and many occasions» (*ivi*, IV, pp. 100-102).

³⁰) Lettera all'Agudio del 15 aprile 1754, in Baretti 1936, I, p. 105.

³¹) A Filippo Baretti, 18 settembre 1767, *ivi*, I, p. 362.

³²) Allo stesso, 24 aprile 1772, *ivi*, II, pp. 107-108.

scelte di vita: quelle stesse scelte che lo avevano costretto più di una volta a fare appello al loro buon cuore fraterno, cioè a chiedere del denaro³³. Ma con ciò la sostanza non cambia. Piacesse o no Londra era un grande mercato, e per stare a galla bisognava accettarne le regole. Insomma, sulla propria pelle il Baretti sfatava il preconconcetto di un'Inghilterra dove, grazie alla libertà e alla ricchezza circolante in profusione, si può tutto. Si può molto, sì, ma al prezzo di enormi fatiche e sacrifici.

A fronte della per lui falsa o quanto meno astratta Inghilterra degli anglofili, esemplare per le sue istituzioni, il Baretti propone un'Inghilterra esemplare per i suoi abitanti. Se il *sistema* politico-istituzionale inglese è fondamentalmente un sistema come un altro – ho paura che i sassi siano duri qui come lo sono dappertutto, scriveva al Bicetti³⁴ –, né migliore né peggiore in assoluto, a fare la differenza, perché una reale differenza qualitativa tra la vita sull'isola e quella sul continente c'è, sono gli *individui*, gli attori che quella vita interpretano e costruiscono nelle strette quotidiane. Beninteso si parla dei galantuomini, cioè di coloro che per titolo o ricchezza o cultura si rubricano fra le persone dabbene: l'unica classe di persone cui il Baretti, aristocratico mancato, volle appartenere, il fior fiore della nazione. «Benedetta Inghilterra! Abbonda di canaglia quanto ogni altro paese; ma la gente buona v'abbonda altresì, e forse trenta volte più in proporzione che non in qualsisia altro paese»³⁵. E gli inglesi dabbene, concesso quanto va concesso alla umana fragilità, sono le persone migliori del mondo.

All'ingrosso i loro tratti nazionali caratteristici sono noti e clamorosi, dice il Baretti: il coraggio guerresco per mare e per terra, lo smisurato patriottismo e sciovinismo, pareggiati da uno speciale, arrabbiatissimo odio contro i francesi e dal disprezzo per tutte le altre nazioni (sentimenti di cui fu campione il Johnson); l'efficienza nel trasformare ogni cosa in denaro, la serietà e la gravezza della loro indole settentrionale (con reminiscenza bernese in una delle sue prime lettere londinesi, il Baretti definisce l'inglese di età matura un «implatonito animale»³⁶), la loro barbara e bizzarra inclinazione agli eccessi. Chiunque conosca minimamente la cronaca internazionale, chiunque abbia avuto a che fare con un inglese in viaggio, queste cose le sa; piuttosto, gli inglesi barettiani sono quelli che

³³) Molto schiettamente riassume il Graf le vicissitudini finanziarie del Baretti: «Alti e bassi, naturalmente. Non è agevole del resto, formarsi un'idea esatta delle condizioni in cui ebbe a trovarsi il Baretti a Londra. Se diede (e non solamente offerse) denaro ai fratelli, più spesso ne ricevette [...]. In istrettezze ebbe a trovarsi più di una volta, specie dopo scoppiata la guerra con le Colonie; e fu spesso ospitato e sovvenuto dagli amici; e indebitato sempre» (Graf 1911, p. 64).

³⁴) A Giovan Maria Bicetti, 5 maggio 1777, in Baretti 1936, II, p. 209.

³⁵) A Francesco Carcano, 20 aprile 1770, *ivi*, I, p. 386.

³⁶) Al canonico Agudio, 15 aprile 1754, *ivi*, I, p. 98.

si rivelano nella consuetudine intima e quotidiana. Il Baretti scopre con piacere che i rapporti interpersonali, tra galantuomini educati, funzionano in base a un pragmatismo franco e disadorno che prescinde assai più che altrove dalle differenze di classe. In una lettera del 1766, annunciando a Filippo l'imminente arrivo in Italia del figlio di William Fitzherbert, membro del parlamento, suo grande amico nonché creditore a più riprese, in compagnia del duca di Devonshire, il Baretti raccomanda di riservare agli ospiti un trattamento "all'inglese", cioè fatto di *familiarità e uguaglianza*, malgrado la loro evidentissima superiorità sociale:

perché gl'inglesi hanno in generale poca opinione di quelli che si avvilitano e li trattano come persone maggiori, perché in quest'isola loro le distanze tra grado e grado non sono così grandi come tra di noi, e chiunque è di professione non servile parla ai grandi e vive con essi con molta familiarità ed eguaglianza.³⁷

Del medesimo tenore una lettera del 23 giugno '69 a Filippo in merito all'arrivo a Torino di un certo signor Barnard, «persona molto domestica di questo re»: «Trattalo come mio amico», ammonisce il Baretti, «e non come superiore, come voi altri piemontesi usate fare a quasi tutti gl'Inglese»³⁸.

Anche nella gestione degli affari gli inglesi si comportano con mirabile schiettezza e mancanza di cerimonie: «Io lo seppi in prova più volte; e mi ricorderò sempre che quando m'accordai con otto librai associati per correggere ed ampliare il Dizionario dell'Altieri domandai loro a dirittura duecento ghinee. Un bicchier di vino e una stretta di mano finirono l'accordo in men tempo che non lo scrivo»³⁹. Dove la questione non è di sciatteria o imperfetta civiltà, ma tutto al contrario di saldo senso dell'onore e certezza della parola data e ricevuta. L'inglese insomma è abituato a rispettare le regole del gioco, ignaro della squallida arte italiana del fare il furbo.

Nel paragone con l'Italia un altro punto a favore dei sudditi degli Hannover è l'educazione. Nei *gentlemen* inglesi, tanto cittadini quanto campagnoli, Baretti rileva una preparazione culturale generalmente superiore a quella dei loro consimili italiani: la cultura è infatti considerata nella buona società britannica un titolo di merito che si accompagna volentieri alla ricchezza, laddove troppi nobili italiani (o forse sarebbe meglio dire piemontesi, tra i quali il Baretti aveva avuto non soltanto a educarsi ma a formarsi le prime e durevoli impressioni sul grado di cultura dell'alta società) onusti di genealogie «se ne stanno serenamente a sedere sulla seggetta della sciocchezza [...] e che anzi si fanno un animalesco pregio

³⁷⁾ A Filippo Baretti, 26 marzo 1766, *ivi*, I, p. 385.

³⁸⁾ *Ivi*, I, pp. 405-406.

³⁹⁾ Baretti 1839, p. 41 (lettera del 25 agosto 1760).

di essere riputati asinacci in ogni sorta di buone lettere»⁴⁰. «In Inghilterra non v'è quasi figlio di galantuomo che all'età di undici o dodici anni non sappia quanto basta di latino e di greco, che sono le due chiavi di tutta la scienza umana», scrive al fratello Filippo, che stava tirando su il figlio alla piemontese, e meglio avrebbe fatto all'inglese: «O tu lo educi bene, e avrai un figlio di garbo; o lo educi male, e sarà un coglione come tanti altri, e tutto il frutto di tanti pensieri e affanni e fatiche sarà goduto da un coglione»⁴¹. «Se credi che il latino sia una cosa noiosa e maledetta, non lo fare studiare al tuo figlio, e lascialo diventare un pezzo d'asino come tant'altri suoi compatrioti, ché un pezzo d'asino più o meno in una città come la nostra non importa. [...] Facciamo tuttavia come il padre nostro, che ci ha allevati come ha potuto e saputo, ché se al fin del conto saremo bestie, non saremo soli»⁴² (per la cronaca, il Baretti non dimenticava l'uso del padre di battergli il dizionario sulla testa, con il fortissimo argomento che «il marchese d'Ormea era divenuto primo ministro di Vittorio Amedeo senz'aver saputo un solo iota di greco») ⁴³.

Ma la principale caratteristica degli Inglesi che il Baretti non si stancherà mai di celebrare, è la loro speciale forma di generosità. Se esiste un'indole inglese è quella di essere tanto generosi con chi conoscono essere meritevole, quanto chiusi e diffidenti verso chi non conoscono. Il che, a seconda del lato su cui ci si viene trovare, è una fortuna o una tragedia in un paese come l'Inghilterra, paese degli estremi ove anche i pregiudizi hanno poteri estremi. Gli inglesi si concedono agli estranei con grande cautela e parsimonia, onde la loro fama di durezza e freddezza, ma quando si siano certificati di poterlo fare senza pregiudizio del loro onore, quando cioè abbiano verificato che quel forestiero dabbene bisognoso di una mano è persona onesta, sobria, piacevole nella conversazione, interessante, colta, attiva e volenterosa ... insomma: è un galantuomo in tutto e per tutto simile a loro, immediatamente deposta ogni diffidenza, cambiano completamente di segno, divengono le persone più schiettamente e disinteressatamente generose al mondo e fanno tutto ciò che è in loro potere per rendersi utili.

La tempera naturale degli Inglesi è un misto di semplicità e di beneficenza. Se ti possono far del bene, te lo fanno con molta magnanimità e senza vantarsene dopo [...]. Il fatto sta che gl'Inglesi fanno di gran cose per aver denaro, ma quando n'hanno lo spendono liberamente e te ne danno se ne chiedi loro; e se sai fare qualcosa di buono, t'insegnano a loro potere le vie d'impiegare i tuoi talenti e di procacciarti onestamente la vita; e quando sono persuasi che tu sei galantuomo, o forestiere o nativo

⁴⁰) *Ibidem*.

⁴¹) A Filippo Baretti, 26 dicembre 1769, in Baretti 1936, I, p. 433.

⁴²) Allo stesso, 29 dicembre 1770, *ivi*, II, p. 55.

⁴³) Baretti 1912, p. 120 (ripreso da una lettera al nipote Pino, del 25 gennaio 1775).

che tu sia, si fanno presto un punto d'onore di spalleggiarti e di tirarti innanzi.⁴⁴

Il Baretti era sensibilissimo su questo punto e non poteva essere altrimenti, essendo tutta la sua via inglese, tra alti e bassi, condizionata dal bisogno di amicizie generose, che non gli mancarono. E va rubricato a suo onore l'essersi imposto la medesima regola di condotta: «Quando viene qui un piemontese industrioso», scriveva al fratello Filippo, «mi piace di assisterlo a tutto potere; ma certi compatrioti bestie, che non sanno dire due parole che stieno bene, o birbanti come il Badini, che non sanno o non vogliono far nulla, li lascio con le loro puttane, e non voglio neppur soffrire che mi salutino»⁴⁵.

È vero che, come il Baretti comprende bene, questo altruismo sottostà a un senso di casta fortissimo, per il quale la buona società dei *gentlemen* molto urbanamente ma anche con assoluta fermezza frappone una barriera invalicabile tra sé e gli sconosciuti o gli individui poco raccomandabili; ma è altrettanto vero che tale senso di casta non è un mero fatto di titolo o di censo ma si fonda su una reale aristocrazia dello spirito, fatta di rettitudine morale, di superiore cultura, di buoni costumi, di forza di carattere e senso dell'onore. Rispondendo ai ragguagli che il fratello Filippo gli faceva dell'educazione del figliolo Pino, il Baretti scrive: «Ho caro che Pino sia come me lo rappresenti», ma

Quel tuo point d'honneur, che già scorgi germogliare in esso, io non so cosa sia. È un termine francese, che non so bene come sia definito dai signori Galli. Il mio point d'honneur consiste nel distinguermi dal volgo a forza di superiore notizia di cose, e a farmi giustamente riputare un uomo incapace di vizio per quanto porta la fragilità umana; consiste nel seguire tutto quello che credo mio e altrui bene, ed evitare quello che credo mio o altrui male; consiste nel mostrar prudenza scompagnata da viltà, e fermezza d'animo disunita da un orgoglio mal inteso. Se il point d'honneur, che va vegetando nel tuo figlio, è di questa sorte, siamo d'accordo.⁴⁶

Naturalmente non c'era alcun accordo tra i fratelli. Da Londra Baretti non ha incertezze nel contrapporre al frivolo e in fondo conformistico *point d'honneur* maldestramente vantato da Filippo – che davvero dimostrava di non aver capito nulla del fratello – un tutt'altro concetto di dignità e distinzione. È vero che non sappiamo esattamente che in cosa si sostanziasse a Torino in quel frangente storico il *point d'honneur*, ma dal tono della risposta del Baretti e da quel poco che conosciamo dei suoi fratelli, credo che non ci sbagliamo troppo a immaginare un ragazzino senza ar-

⁴⁴) Baretti 1839, p. 41 (lettera del 25 agosto 1760).

⁴⁵) Lettera del 26 dicembre 1769, in Baretti 1936, I, p. 434.

⁴⁶) Lettera del 28 marzo 1770, *ivi*, II, p. 10.

te né parte che impara i suoi primi gesti di giovin signore, emulando le peggio qualità di una aristocrazia cui non appartiene né per sangue né per finanze né per destino.

Quando il Baretti nel 1761 lasciò l'Inghilterra per rientrare in Italia, con la quasi certezza di imbarcarsi nel viaggio del definitivo rimpatrio, si congedò dal paese che l'aveva ospitato per dieci anni con un commosso ancorché retoricamente ben calcolato "addio monti".

Addio, Inghilterra mia bella: addio, sede di virtù: addio, sentina di vizio. Io ti lascio e ti abbandono forse per sempre, e con poco rincrescimento, perché vado a rivedere i miei dolcissimi fratelli dopo una troppo lunga separazione [...], non è però ch'io non ti desideri ogni sorte di prosperità, madre di gente valorosa, madre d'uomini dotti, magnanimi e buoni, e di donne sopra ogni dire, stimabili ed amabilissime. Ecco ch'io m'accomiato da te, Inghilterra gloriosa [...] e prego l'altissimo Iddio che voglia toccar il cuore a que' tanti furfanti onde t'è in parte sconciata la natural bellezza, e renderli simili a que' galantuomini che te l'accrescono. Volentieri mi scordo tutti gli affanni che in te per tanti anni ho avuti; ma non mi scorderò già i tanti benefizj che tu m'hai fatti, e la grata memoria non partirà mai da me que' tanti tuoi onorati figli che m'hanno assistito ne' miei bisogni, incoraggiato nelle mie difficoltà, confortato ne' miei disastri, ed illuminato colla loro sapienza nello oscure strade dell'ignoranza.⁴⁷

Un commiato che evidentemente è anche un bilancio. L'Inghilterra vi è descritta come il paese delle contraddizioni, ma l'accento batte fatalmente sugli *uomini* (e sulle donne) e in particolare sulla loro insuperabile alacrità nello spendersi per fare il bene degli amici. Tra questa pagina di addio e il successivo ritorno a Londra sta la parentesi prima fervorosa e poi nauseante della *Frusta*. Tra il '63 e il '65 il Baretti si era illuso di poter trapiantare, alla sua maniera s'intende, le idee e i modi del giornalismo inglese in Italia e di poter spazzare via così i vecchi poetici cadaveri e i nuovi filosofici parassiti della cultura italiana. Aveva investito moltissimo

⁴⁷) Baretti 1839, p. 6 (lettera del 12 agosto 1760). Nella riscrittura di questa pagina per il *Journey* ogni accenno a contraddizioni e brutture scompare: «May Heaven guard and prosper thee, thou illustrious mother of polite men and virtuous women! Thou great mart of literature! Thou nursery of invincible soldiers, of bold navigators, and ingenuous artists, farewell, farewell! I have now forgotten all the crosses and anxieties I have undergone in thy regions for the space of ten years: but never will I forget these many amongst thy sons who have assisted me in my difficulties, conformed me in my adversities, and imparted me the light of their knowledge in the dark and intricate mazes of life!» (Baretti 1770, I, pp. 2-3). Certo si tratta di opportuno riguardo ai mutati destinatari, ché se nella finzione narrativa il brano resta ciò che era in origine, cioè un commiato, nella realtà del 1770 il Baretti è da poco tornato a Londra, e queste pagine diventano un saluto al paese che gli ha rinnovato la sua ospitalità, nel quale egli si ripromette di fermarsi e prosperare. Tuttavia, fatta la tara al comprensibile desiderio di solleticare la vanità dei suoi lettori, non è inverosimile che dopo le disavventure della *Frusta* e il successo dell'*Account*, il Baretti fosse sinceramente inclinato a dimenticare il brutto dell'Inghilterra.

nell'impresa, ma non avendo fatto bene i suoi calcoli era rimasto invece impigliato in una disonorevole e pasticciata polemica, aveva subito gli effetti persecutorii della censura, aveva ritrovato il vecchio costume nazionale dell'abuso di potere e sperimentato infine la solitudine e lo stato di impotente vulnerabilità in cui finiva chi per le proprie opinioni cadeva in disgrazia presso i grandi. Nelle lettere di questi mesi tribolati la delusione per l'Italia si accompagna alla nostalgia dell'Inghilterra. «Vi darei proprio quattro buone staffilate sul culo – scriveva nel '65 al Carcano – per avermi fatto quell'innocente discorso, che vi scopre così poco informato di questa barbara, ignorantissima e viziosissima Italia [...]. Un nimico in Italia ti può fare del male assai, e mille amici ti giovano poco. Voglio tornare in quel paese dove la cosa va appunto al rovescio»⁴⁸, là dove i grandi «non usano strapazzare i piccoli, e farne quello strano vilipendio che i Contarini [il procuratore che personalmente gli aveva ingiunto la sospensione della *Frusta*] si credono d'aver incontrastabile diritto di farne»⁴⁹.

La stella dell'Inghilterra, che si era un po' appannata fra le luci di altre sognate prospettive, tornava a brillare. Il rientro in quel di Londra diede al Baretti più d'un motivo per convincersi di essere nel posto giusto. Le idee che si era fatto sugli Inglesi nel suo primo soggiorno, quando si era trovato nella necessità di capire in fretta come stessero le cose, si dimostravano più ponderate e circostanziate che mai. I vecchi amici ritrovati che lo accolsero con immutato affetto e sollecitudine, ridonandogli il piacere della vita di società, serena e conversevole, tra persone colte e distinte; l'ottimo esito dell'*Account of the manners and customs of Italy* (due edizioni tra il 1768 e il '69), la cosa più impegnativa che avesse fino ad allora scritto in inglese, che sarebbe stato bissato e addirittura superato dal successo del *Journey*; nel '69 la nomina a segretario della *Royal Academy*, fautori il Reynolds, presidente, e gli altri membri della stessa neonata accademia⁵⁰

⁴⁸) Lettera del 20 aprile 1765, in Baretti 1936, I, pp. 244-245. Si leggano, sinotticamente, le lettere spedite negli stessi mesi a Johnson e a Boswell, piene di nostalgia per l'Inghilterra e per gli amici lasciati colà; lettere reperite tra le carte manoscritte di Boswell e pubblicate in Warnock 1954.

⁴⁹) Lettera al commendatore di Camerana, 10 febbraio 1766, in Baretti 1936, I, p. 312. Nel vetusto libretto di Emira Ferrari, *Giuseppe Baretti e la "Frusta letteraria"*, si leggono i passi salienti di due lettere del detto conte Incisa di Camerana, residente piemontese a Venezia del quale il Baretti credeva di potersi fidare, l'una al Baretti con l'amichevole consiglio di allontanarsi da Venezia per evitare altri guai con le autorità, l'altra diretta a Torino al ministro de Viry, col suggerimento di mettere senz'altro il Baretti agli arresti qualora avesse avuto la cattiva idea di rifugiarsi in Piemonte! (vd. Ferrari 1896, pp. 36-39).

⁵⁰) A proposito della qual nomina Filippo non seppe trattenersi dal mostrarsi ancora una volta quell'imbranato che era. «M'aspettavo – scrive il Baretti il 16 agosto 1769 – che m'avreste domandato se al nuovo segretariato v'è annesso salario. Vi par poco dell'onore? Ma se vi dicessi che un salario lo rifiuterei se mi fosse offerto? Mi farebbe più danno che non utile, per alcune ragioni alla britanna, che sarebbe lungo e difficile il farvi capire; né l'onore sarebbe grande se fossi messo sul piede d'un mercenario; ma in Piemonte le idee

(cui si sarebbe più tardi aggiunta l'assegnazione di una piccola ma onorevole, nonché provvidenziale, pensione regia). Questi erano fatti concreti, che dimostravano come l'Inghilterra sapesse e volesse premiare il merito e le oneste fatiche. Per non dire di quanto era successo nell'autunno del '69 tra Haymarket e la corte di giustizia dell'Old Baily: l'omicidio, la prigione, il processo, la solidarietà degli amici (che si chiamavano, lo ricordiamo, Johnson, Reynolds, Burke, Fitzherbert, Garrick, Goldsmith ...), i quali testimoniarono in suo pro, si fecero suoi mallevadori per consentirgli di lasciare il carcere, pagarono le spese processuali e (coloro che lo potevano fare) gli rimpinguarono la smilza borsa; la splendida assoluzione per *self-defence*. «Il carattere inglese [...] si è luminosamente spiegato in questa occasione», aveva scritto al fratello Filippo, «e davvero che tutti gli altri paesi sono coglionerie in paragone di questo»⁵¹.

Those I had about me did their part so well that they have made me an Englishman for ever. I am sure I will be buried in due time under that very ground which is trod by so many generous men.⁵²

C'è una lettera del 1776 ai fratelli che pare riassumere in un'agile e limpidissima paginetta tutto ciò che siamo venuti fin qui illustrando. A scrivere è un Baretti sessantacinquenne, con vent'anni di residenza inglese sulle spalle, che sempre più spesso, corrispondendo con gli mici italiani, indulge nella rievocazione pensosa della propria storia di intellettuale espatriato, atteggiandosi a vecchio rinsavito da ogni giovanile pazzia ed entusiasmo, realisticamente poco confidente nel futuro, sordo ad altre lusinghe che non siano di godersi serenamente i pochi frutti delle troppe fatiche e di menare una dignitosa vita privata tra l'affetto degli amici: «risoluto risolutissimo di non volere affaccendarmi in altro che a distaccarmi affatto da un mondo da cui non potetti mai ottenere nessun vantaggio vero e permanente»⁵³.

In vero questo autoritratto fa a pugni con il Baretti che emerge dagli scritti dell'ultimo decennio, nei quali pulsano la tensione e il vigore polemico di sempre; e pure con il personaggio raccontato dalle varie Esther Thrale o Fanny Burney nelle loro incontenibili cronache diaristico-epi-

non sono tanto raffinate quanto qui. A me basta che il mio impiego mi procura necessariamente molti più amici che non avevo, e tutta gente scelta chi per un verso e chi per l'altro» (Baretti 1936, I, p. 409). C'è qui un po' di snobismo, nel non voler spiegare, c'è l'attestazione di una voluta e ottenuta inglesizzazione, c'è tutta la visione aristocratica del Baretti che, pur accettando di lavorare furiosamente e vendere le proprie opere d'ingegno, perché così si fa in Inghilterra ed è reputato onorevole, si rifiuta di essere un burocrate salariato come qualunque borghese mezza tacca. E infine l'elogio della civiltà aristocratica degli amici, dove la generosità mette a posto tutto.

⁵¹) A Filippo Baretti, 27 ottobre 1769, in Baretti 1936, I, p. 417.

⁵²) A Lord Charlemont, 25 ottobre 1769, *ivi*, I, p. 416.

⁵³) Ai fratelli, 16 luglio 1776, *ivi*, II, p. 190.

stolari, ove il piemontese appare fedele a se stesso fino alla fine dei suoi giorni. Ma tant'è: l'ambizione di apparire un saggio "implatonito" più di quanto il suo carattere impulsivo non gli avrebbe mai concesso lo aveva solleticato da sempre, varcata la soglia dell'età adulta.

Quel che ci importa al di là delle maschere baretiane è la cognizione di causa che innerva nella sostanza la lettera in questione, nella quale, preventivamente dichiarata la soggettività della disamina («Io per me, se m'è lecito egotizzare parlando di una tanta nazione ...») ⁵⁴. Il discorso si sviluppa dal punto di vista mobile del forestiero e «uomo dabbene» che in Inghilterra, fra altri uomini suoi pari, cerca fortuna e quiete. L'Inghilterra che il Baretti racconta ai connazionali si conferma, ancora e sempre, innanzitutto l'esperienza di una civiltà: una civiltà che si manifesta nella dimensione quotidiana dei rapporti interpersonali. E l'elogio è un elogio delle persone, degli *amici*.

Io per me, se m'è lecito egotizzare parlando di una tanta nazione, io, che conosco come frammiste a molte loro qualità cattive e' n'hanno anche tante di buone che da questo canto superano ogn'altro odierno popolo, bramo sinceramente che possano uscire dal labirinto [la questione delle colonie americane] senza essere guasti dal Minotauro. Ad onta di tutti i vizi e di tutti i mali che regnano nella lor isola, la loro isola è tuttavia il miglior paese senza paragone che oggi sia nel mondo; paese proprio fatto perché ogn'uomo galantuomo vi venga a vivere. Un forestiero dabbene, che voglia fuggire l'essere bistrattato da que' tanti tirannelli che formicolano in ciascheduna contrada d'Europa, ritirisi in questa Inghilterra, e in questa immensa Londra specialmente, ché qui menerà una vita dolce e tranquilla. Qui nessun uomo onesto ha da dar conto a cento barbagianini d'ogni sua parola, d'ogni suo pensiero, d'ogni sua umana debolezza. Guàrdati dalla canaglia, veramente troppo licenziosa e feroce, ché da nessun altro ti sarà dato il minimo impaccio; e se sei buono a qualcosa, non aver paura ti manchi un bel cerchio d'amici sempre parati a farti ogni servizio che possano. Se vuoi sapere dove la liberalità stia di casa oggidì, vienne in Inghilterra, dove, conosciuto che tu sia per uomo dabbene e non un disutilaccio affatto, non ti mancherà più chi t'aiuti a procacciarti il bisognevole. Qui, poi, che tu sia cristiano, che tu sia maomettano, che tu sia giudeo, nessuno te ne vuol male, perché qui nessuna bada a quel che tu credi, ma solo a quel che tu fai; sicché vivi bene come uomo, e basta; nessuno si vorrà dar l'incomodo di volerti far andar in cielo a suo modo o all'inferno a suo modo [...]. [I critici del re e del governo] lasciali cinguettare a posta loro, presta loro gli orecchi e ti saranno amici anch'essi, o se vuoi opporre le tue opinioni alle loro, fallo modestamente e senza

⁵⁴) Non registra il bel neologismo "egotizzare" il *Grande Dizionario* Battaglia (il quale però assegna al Baretti la paternità dell'anglismo *egotista* [*Frusta lett.*], dimenticando il re Egotista dei *Viaggi di Enrico Wanton* di Zaccaria Seriman, del 1748). Il corrispettivo inglese di "egotizzare", *egotize*, occorre per la prima volta solo più tardi, nel 1789, in William Cowper (cfr. *Oxford Dict.* ad vocem).

lasciarti ribollire il sangue, che ne sarai lodato, accarezzato e benvenuto. Qui il ricco, il grande, se non ti vuole far del bene, mandalo con Dio, ch  a ogni modo e' non pu  farti la minima bricia di male, se foss'anco un duca. Di que' profondissimi inchini, che si usa far da noi a' nostri sguaiatelli di marchesi e di conti, qui non se ne fa uno in vent'anni, che una scappellatura basta, n  troverai facilmente chi non te la restituisca, sia grande e ricco quanto si vuole. Qui il vocabolo "protezione" non s'adopera mai se non si tratta di Dio o delle leggi. Qui se vuoi che uno ti diventi amico, va' a pranzo da lui senz'essere invitato e tosto diventerai tale, perch  qui l'andare a pranzo da uno   riputato favore che si fa e non che si riceve [...]. E che ti dir  poi di queste donne, in generale tanto bene istruite, tanto modeste, tanto gentili e tanto piene d'ogni pi  amabile qualit ?⁵⁵

Non   un caso se in questi anni in cui, a causa della guerra con le colonie, il rapporto del Baretti con l'Inghilterra tocca il suo momento di massima crisi, a salvarsi dalla severissima censura di un Baretti deluso e furioso, avverso per principio agli indipendentisti, disgustato dalla cattiva gestione dell'intero affare da parte del governo inglese e dalla sua arrendevolezza di fronte all'opposizione pro-americana, a salvarsi siano ancora una volta, di un paese la cui credibilit  sembra crollare a picco, «i suoi pochi uomini dabbene». Con la guerra il Baretti aveva visto irrompere nella sua ormai pi  o meno consolidata routine eventi odiosi e incontrollabili: il mercato librario in generale stallo, gli animi tutti dati alla politica e quindi la difficolt  di trovare un pubblico interessato alle cose che la sua penna era capace di dare; ma soprattutto la discordia penetrata all'interno di quel prezioso circolo di amicizie che egli non avrebbe mai creduto potesse venire turbato dai rumori del mondo. Immune per indole e per principio alla passione ideologico-politica, che in lui evocava soltanto gli sgradevoli fantasmi del fanatismo, si dovette rassegnare al fatto che la guerra «ci ha tutti sconcerati colle rabbie de' partiti, e [...] m'ha scemato molto il numero prisco degli amici; ch , se nol sapete, questi inglesi son tutti tiranni, e chi non isposa tutte le loro opinioni politiche non la dura con essi»⁵⁶. N , malgrado tutti i suoi buoni propositi di conciliazione, il Baretti era uomo capace di venire a patti con la nuova, delicata situazione: *Peremptorily, Furious vehemence, Arrogance, Fury, Violence and Contempt*, sono le parole con cui Fanny Burney ricorda la parte del piemontese in una conversazione con Fulke Greville malauguratamente scivolata sull'argomento americano⁵⁷.

Tuttavia, se la parzialit  per l'Inghilterra sembra vacillare, in realt  ci  che leggiamo nella corrispondenza con l'Italia di questi anni non   tanto una palinodia quanto un'estrema conferma della selettiva anglofilia baret-

⁵⁵) Ad Amedeo, 6 giugno 1776, Baretti 1936, II, pp. 186-187.

⁵⁶) A G.M. Bicetti, 5 maggio 1777, *ivi*, II, p. 208. Fra i "traditori" pro-americani c'era anche Burke; non di certo Johnson.

⁵⁷) Cfr. Rizzo 2003, p. 224 (lettera a Hester Lynch Thrale, del 24 agosto 1780).

tiana: «L'insolenza di questa troppo trionfante nazione è tale e tanta», scrive al Carcano il 3 novembre del '77, «che ben si può amare molti de' suoi individui, ma l'amarla all'ingrosso non è troppo possibile»⁵⁸; e allo stesso, quasi un anno dopo, il 12 agosto del '78,

Un tempo fu che la gloria e la prosperità dell'Inghilterra mi stavano a cuore. Da che però è impazzata; dacché per viltà s'è posta alla discrezione de' timidi, de' temerari e de' traditori; dacché la sua bella libertà è degenerata tutta in licenza, in insolenza, in arroganza col suo bel misto di dappocaggine, vadasene alla meritata malora, *salvi i suoi pochi uomini dabbene*.⁵⁹

Dal 1773 al 1776 il Baretto aveva vissuto alla tavola della famiglia Thrale, in veste di insegnante di italiano della figliuola Hester (come la madre), soprannominata "Queeney" o "Hetty" o, dal Baretto soltanto, "Esterucchia". Poco prima di andarsene sbattendo la porta, in rotta con la padrona di casa, si era affacciato per organizzare un viaggio sul continente che avrebbe portato i Thrale fino in Italia: occasione ghiottissima per esibire ai connazionali (alla famiglia, sempre scettica sui suoi fatti, e al mondo intellettuale che tanti anni prima lo aveva emarginato) una particella – e non la meno prestigiosa, dal momento che anche Samuel Johnson, amico intimo dei Thrale, avrebbe fatto parte della comitiva – della gente che oltremarina lo aveva accolto e lo onorava. Agli entusiasmi epistolari del Baretto i fratelli reagirono comprensibilmente perplessi. Con il loro senso delle convenienze di borghesi spulizzati in fretta e furia, con le loro ambizioni di signorilità e aristocratica distinzione, si sentirono mancare la terra sotto i piedi al solo pensiero del loro congiunto a servizio di un uomo che non riuscivano a vedere che come un volgare, danaroso birraio. In effetti nulla di quanto conoscevano in Italia (che a dire il vero non sarà stato granché, dal momento che i tre Baretto non se la intendevano poi molto né con letterati né con signori) li poteva aiutare a comprendere la figura e la posizione sociale di Henry Thrale: fabbricante di birra ma anche membro del Parlamento e anfitrione, nella sua casa di Streatham, di politici, intellettuali, artisti e gente alla moda del bel mondo londinese.

Invece di rallegrarvi, [la notizia del viaggio] v'empie tutti e tre d'un grandissimo dolore, quasi che io non andassi con esso in qualità di compagno, ma sibbene come un servo in livrea [...]. Il Johnson, riputato il più dotto uomo d'Inghilterra, e che ha una pensione di trecento lire sterline dal suo re, non isdegna, anzi crede un onore, l'accompagnare il signor Thrale nello stesso stessissimo modo [...]. Poveri piemontesi, che non sapete ancora come le lettere agguagliano l'uomo di lettere all'uomo ricco, e fanno che l'uno sia compagno e non servo dell'altro!⁶⁰

⁵⁸) Baretto 1936, II, p. 219.

⁵⁹) *Ivi*, II, p. 235 (corsivo mio).

⁶⁰) Ai fratelli, 2 febbraio 1776, *ivi*, II, pp. 154-155.

Che in quel di Londra l'uomo di lettere e il ricco potessero guardarsi negli occhi da pari a pari francamente facciamo fatica a crederlo. Come è anche vero che mentre era a servizio dei Thrale il Baretto «tendeva con tutte le sue forze a cancellare l'immagine del salariato per presentarsi come un ospite intellettuale che dava lustro alla casa e accettava con degnazione quello stipendio senza il quale sarebbe morto di fame»⁶¹; e che ai fratelli si rivolse sempre con un misto di sotterraneo rancore e spirito i rivalsa, rivendicando la bontà delle proprie scelte e ambizioni di contro al loro provincialismo di piemontesi, anzi di «rozzi villani» e «ostriche»⁶². Detto ciò non credo però si possa parlare di una deliberata mistificazione. Validi motivi per illudersi sul proprio status sociale o quanto meno per esagerare un po', ma in buona fede, il potere delle lettere il Baretto li aveva, e il fatto che il suo ritratto figurasse nella galleria dei frequentatori di casa Thrale fra quelli di Johnson, Goldsmith, Garrick, Reynolds e di un cospicuo numero di *lords* e *ladies*, non poteva non solleticare legittimamente la sua vanità. D'altronde quello era il suo obbiettivo: nessun vagheggiamento alfieriano o roussoviano di libertà e indipendenza assolute, ma la determinazione a entrare per forza di lettere e di carattere in una società eletta per cultura, spirito e civiltà non meno che per ricchezza e potere.

Le raccomandazioni ai fratelli sul genere di accoglienza da riservare agli ospiti inglesi in occasione della fatidica visita sono, oltretutto divertenti, parecchio istruttive. In vista di un soggiorno nella residenza di campagna alle cosiddette Isole, Baretto richiede innanzitutto di provvedere a un arredamento signorile, con materassi e lenzuola di qualità, presi in prestito o in affitto, senza scordare «l'affitto di molte posate d'argento, e dei piatti di maiolica (non di stagno, veh!)»; di provvedere alla costruzione di servizi igienici decorosi e predisporre un adeguato alloggio anche per la servitù, poiché essendo «inglesi e gente non affatto volgare, debbono essere trattati con un letto ciascuno, e non posti in un buco alla rinfusa, come usiamo noi fare co' nostri servitoracci». Dal comfort alla cultura: «né ti scordare colà una buona scanzia di libri o imprestati o in affitto, onde non paia la casa dell'ignoranza, e libri piuttosto vecchi che nuovi, italiani, greci e latini», con la raccomandazione di invitare preventivamente qualche gentildonna di buona conversazione e qualche buon prelado che

⁶¹) Così, senza troppi giri di parole, Anglani nella sua *Introduzione* a Baretto 2001, p. 13.

⁶²) «Ma il trasformarmi a un tratto in ostrica, e il vivere in una morta tranquillità fra pochi rozzi villani, questo è quello che non posso risolvermi a fare, onde [...] tornerò a buttarmi nell'ampio mare dell'Inghilterra, senza darmi il pensiero di quello che dovrò ancora affaticare colà per consumare con decenza quel poco tempo che mi resta da vivere». Così scriveva nel 1770 il Baretto a fronte dell'ipotesi di fare ritorno definitivamente in Piemonte con i buoni proventi dei suoi ultimi libri, e sistemarsi nella tenuta campagnola acquistata dai fratelli a Valenza, le cosiddette Isole (lettera ad Antonio Greppi, 9 ottobre 1770, in Baretto 1936, II, p. 27).

sappia il latino, perché Johnson non parla né intende altro se non l'inglese e le lingue classiche. Infine alcune preziose indicazioni sull'atteggiamento da tenere:

Quando ci farai colà gli onori di casa, m'aspetterò che tu assuma un carattere così tra lo sciolto cortigiano e il filosofo di campagna, usando a' miei compagni più cordialità che non cerimonia. La tavola non ci cureremo consista di mangiarci francesamente stillati, ma casalinghi e in abbondanza, e vini nostrani corputi, lucidi e di buon sapore; né alcuno di voi si metta in capo di sfoggiare in abiti, ché basterà sieno puliti.⁶³

E ancora:

La schiettezza e la semplicità nel vestire, come ne' modi e nel parlare, sono le cose che garberanno il più a' miei compagni, odiatori de' molti ossequi e delle false cerimonie.⁶⁴

Si direbbe una fortuna, se non ci fosse di mezzo la vita di un bambino, il figlioletto dei Thrals, morto di malattia proprio alla vigilia della partenza, che alla fine non si fece nulla. È difficile credere che i poveri Filippo Giovanni e Amedeo sarebbero stati in grado di soddisfare le pretese del fratello; avranno fatto tanto d'occhi e poi lo avranno maledetto al leggere il copione di quella faticosissima e vagamente surreale pantomima. Per conto suo il Baretto non sembra si facesse troppe illusioni sulle loro qualità, comicamente chiosando l'arduo decalogo messo in mano ad Amedeo: «Il tuo cervello d'aquila aggiung'egli a tutto questo?».

3. *Inglese e italiani*

Ma se gli inglesi sono la nazione migliore che esista al mondo, allora perché ogniqualvolta ne abbia occasione il Baretto sconsiglia ai proprii conterranei di trasferirsi al di là della Manica e abbandonare, per una civiltà più alta, la viziosissima e ignorantissima Italia? Liberissimi di viaggiare da turisti, quando abbiano l'intenzione e la facoltà di scialacquare; liberissimi di trasferirsi a Londra per impiantarvi un'attività commerciale, poiché chi sa muovere denaro vi sarà sempre ben accolto. Ma cercarvi fortuna senza avere le spalle coperte e vagheggiando un impiego "non servile" è tutta un'altra storia. La verità è che il Baretto era profondamente scettico sui talenti degli italiani, e vieppiù su quelli spendibili nel mondo anglosassone. La sua lunga permanenza a Londra aveva rafforzato e chiarito nelle

⁶³) Ad Amedeo, gennaio 1776, *ivi*, II, pp. 148-149.

⁶⁴) A Filippo, 22 marzo 1776, *ivi*, II, p. 161.

sue ragioni profonde quel senso di estraneità rispetto ai connazionali che già in patria, seppure confusamente, aveva fomentato il suo antagonismo risentito e sarcastico. Il Baretti si era sempre sentito uomo di altra pasta rispetto alla maggioranza degli intellettuali suoi colleghi: un brillante Astolfo ariostesco finché si era trattato di giostrare per gioco o quasi, ma sempre più un Don Chisciotte, il cavaliere della Trista figura, nella solitaria e infine umiliante avventura della *Frusta*. Che non a caso lo rispingerà fuori d'Italia. Ed era stata questa eccezionalità, che in patria gli si era ritorta contro, a metterlo nelle condizioni di conquistare Londra. Se poteva dire di avercela fatta, pur tra alti e bassi, in buona parte era perché, salvando della propria italianità soltanto i tratti positivi – il buonumore, la socievolezza, la capacità di farsi amare – e liberandosi di ogni altra zavorra, aveva avuto il coraggio di spiemontizzarsi e convertirsi non solo linguisticamente in qualcosa di molto simile a un *englishman*. Era stata senz'altro una rinascita traumatica: che aveva comportato la rinuncia a tanti amori del passato e peggio ancora l'ammissione che troppi dei suoi primi idoli non erano in fondo che puerilità; e aveva comportato sacrificare le oziose convenzioni e le gratificazioni troppo facili alle quali l'accademismo aveva abituati gli italiani, anche i più antiaccademici, che infatti avevano cicalato negli orti conclusi dei Trasformati e dei Granelleschi, per affrontare un mondo adulto, duro e pragmatico fino alla spietatezza.

Aveva capito il Baretti che tutta la dolcezza, la disinvoltura, l'intelligenza che si potevano godere nelle case dabbene di Londra come in nessun altro salotto al mondo, tutte le favolose opportunità che sull'isola si potevano aprire al prosperare degli ingegni, esigevano in realtà una forza di carattere, una disciplina mentale, una maturità che a suo avviso gli italiani non avevano o che per lo meno non avevano gli italiani dell'età sua, vittime e corresponsabili di una civiltà che si era appisolata sul proprio passato e alla quale, nello stato attuale delle cose, mancavano le forze per reinventarsi una storia diversa. Aveva capito che per riuscire nel paese più sciovinista al mondo era indispensabile "inglesizzarsi" e dimostrarsi all'altezza di una nazione alla quale riusciva del tutto ovvio spregiare chi non sapesse o non volesse conformarsi al suo modo di vivere e di pensare. Ed era convinto che l'italiano "medio" non fosse disposto a fare un tanto sforzo.

Gli italiani a Londra, ad esempio, balbettano l'inglese a mala pena: «vengono qui senza sapere un vocabolo di questa lingua», scriveva al Carcano il 15 marzo 1768, «sicché appena li posso mostrare a' miei amici inglesi, né posso quasi far altro per essi che dar loro de' pranzi e delle cene, con qualche concertino in casa». Laddove il primo ed essenziale requisito di un forestiero dovrebbe essere proprio la conoscenza linguistica, anzi, per essere più precisi, la padronanza della lingua viva della conversazione: perché è la conversazione il vero banco di prova sul quale le persone vengono dagli inglesi misurate e giudicate, accolte o respinte. A questo pro-

posito ci sono alcune lettere al fratello Filippo – involontariamente molto perfide e divertenti, in cui il Baretti sembra non resistere alla tentazione di dichiarare in ogni riga la scarsa stima delle qualità intellettuali dei fratelli e quindi il timore di fare a causa loro una brutta figura – che offrono informazioni molto interessanti sulla psicologia e sugli usi inglesi:

Non mi dispiacerebbe punto, se la cosa fosse fattibile, di vedere te e Giovanni e Amedeo in questa città per qualche breve spazio di tempo, onde potreste formarvi qualche sorte d'idea del modo generale adottato dagl'inglesi di passare la vita, e come differisca dal nostro e da quello di tutte le altre nazioni. Siete però tutti e tre troppo in là cogli anni per mettervi ad apprendere questa lingua, ed è cosa certa che presto v'accorgete come, senza la facoltà di parlar con tutti, nessuna cosa in questo mondo può piacere e nessun paese riuscir grato, per buono che sia. Io potrei in tal caso presentarvi una volta o due ai miei numerosi amici e conoscenti, e a forza di turcimanneria rendervi qualche visita piacevole; ma alla lunga la cosa rinascerebbe a voi e ad essi; e senza avere qualche casa onesta da frequentare familiarmente, non sarebbe possibile che viveste con soddisfazione.

Né sarebbe di vantaggio il francese, spiega il Baretti, poiché gli inglesi

vogliono in casa loro parlare la loro lingua, e quando n'hanno parlata una forestiera uno o due volte per civiltà, basta; e ti fan dire che non sono in casa quando tu picchi alla loro porta, per non avere questo fastidio ripetutamente, e per non infastidire quelle persone delle famiglie loro che o non hanno franca la lingua francese o non la sanno punto.

Per chi sta fuori delle case dabbene non c'è che l'incanaglimento:

Frequenteresti alcuni di que' tanti italiani e francesi che sono qui; ma io ti dico che diciannove in venti di costoro sono canaglia, e que' pochi che nol sono hanno troppe faccende per badare a un ozioso forestiere; ché in Londra chi non vuole andare in prigione per debiti bisogna che sia uomo di molte faccende, e che lavori di e notte come faccio io. Passeresti l'ore vacue in un bigliardo. Peggio. Il bigliardo, come ogni altra sorte di giuoco, è cosa da milordi e da birbe solamente, e tu non se' né l'uno né l'altro; e qui basta vincere una ghinea al giuoco ad un nativo, per essere tosto creduto, o almeno sospettato, per un truffatore.⁶⁵

Quand'anche l'ostacolo linguistico fosse superato, rimarrebbe quello ancora maggiore del troppo diverso grado di cultura e di educazione, che in genere rende la conversazione di un italiano intollerabile oltre i cinque minuti. Perché se l'inglese in un'ora perduta si contenta di qualsiasi chiacchiera, poi è abituato a tornare fra conversatori ricchi di idee, che disinvoltamente sappiano discorrere con proprietà di raffinati dilettanti di

⁶⁵) A Filippo Baretti, 28 ottobre 1771, *ivi*, II, pp. 90-91.

un po' di tutto: scienze, arti, storia, geografia, governi e costumi, poesia e filosofia, per una conversazione varia e curiosa ma non frivola, dalla quale si abbia sempre qualcosa di utile da ricavare;

... e in somma troppe cose fanno di bisogno per essere loro compagno costante. Di qui avviene che eglino viaggiano così di rado con degl'italiani e che ne dicono poco bene quando tornano a casa, perché di rado trovano in essi quella somma varietà di notizie che trovano ne' loro inglesi [...]. Sarà però bene che tu deponga affatto la speranza di viaggiare con alcuno d'essi, perché non hai, e non hai potuto avere, quelle tante qualità che si richiederebbono per riuscire loro un compagno di multifarie idee. Credi a me, che se si desse il caso che qualcuno d'essi ti pigliasse per tale, presto presto te n'infastidiresti, perché presto ti potresti accorgere che si stancherebbe di te.⁶⁶

E non è finita. Perché sarà indispensabile anche una buona disposizione alla socievolezza e l'intelligenza per gestirla ammodo. Occorrerà essere brillanti e però abbastanza accorti da non urtare la vanità nazionale, nel toccare argomenti delicati come la politica o la religione⁶⁷; essere piacevoli e pieghevoli dinanzi agli umori dei padroni di casa, e tuttavia dimostrare forza di carattere e determinazione, ché gli inglesi spregiano i pusillanimi, gli sfaccendati, gli smaccati cerimoniosi e in generale gli individui la cui compagnia non fa onore.

Probabilmente non sbagliava il Graf a insinuare che il Baretti fosse portato a calcare la mano sulla durezza della realtà inglese anche per scoraggiare l'afflusso a Londra di possibili concorrenti. Ma di certo non mentiva ai suoi corrispondenti né a se stesso quando attribuiva il proprio successo sociale e professionale parte alla buona fortuna, parte ai propri talenti di letterato e parte alla propria eccezionale capacità di capire da che parte tirasse l'aria e reinventarsi daccapo "all'inglese", orientando con grande intelligenza nel verso più favorevole quel suo caratteraccio tanto spigoloso e incandescente.

4. *Il caso Gambarelli*

Tra il 1783 e il 1786 sulla sua strada incappa, proveniente da Milano, il giovane Agostino Gambarelli, scolaro del Parini e *protégé* del più assiduo corrispondente epistolare del Baretti stesso, quel don Francesco Carcano

⁶⁶) Allo stesso, 3 settembre, 1771, *ivi*, II, p. 85.

⁶⁷) «Gl'inglesi in generale sono nell'opinione mia galantuomini quanto basta, quando comparati ad altre nazioni; e se Domenedio li voleva cattolici, non aveva che a farli tali. Io per me li vo' lasciare com'Esso li ha fatti, poiché, avendo per tanto tempo squadrato il diavolo di vicino, ho trovato che non è a mille miglia tanto brutto quanto mi fu dipinto ne' tempi che gli ero lontano» (lettera al Battara, 7 settembre 1769, *ivi*, I, pp. 411-412).

che alla chiusura dell'accademia dei Trasformati «s'appagò di riparare al naufragio col dare garbata ospitalità a letterati nazionali e stranieri, continuando a far della sua casa [...] un erudito liceo»⁶⁸ – come scriveva con altrettanto garbo lo storiografo Felice Calvi –, cioè continuò a fare in sedicesimo quello che l'Imbonati per tanti anni aveva fatto nei confronti suoi e di quanti altri giovani milanesi amassero le lettere. Che il Carcano avesse un carattere di «rara mansuetudine» e che, prestandosi alle richieste di tutti, «si lasciava anche non di rado piluccare pazientemente»⁶⁹, le lettere del Baretti ce lo confermano. E dovette essere questo stesso carattere a suggerirgli di affidare alle cure dell'amico residente a Londra ormai da tanti tempo e segretario della Royal Academy da un quindicennio, il giovane Gambarelli che a Milano faticava a trovare la propria strada e da un po' di tempo andava meditando di porre a frutto le proprie nozioni di lettere e di lingua nel paese che allora godeva della reputazione di gran capitale delle opportunità⁷⁰.

⁶⁸) Calvi 1885, IV, tavola genealogica n. IX della famiglia Carcano (pagina non numerata).

⁶⁹) Così nell'elogio di Giovan Battista Corniani in occasione della morte; Corniani 1795, pp. 16-17.

⁷⁰) Cfr. la nota bio-bibliografica redatta da Isella nell'introduzione alla sue edizione delle *Odi* pariniane (Parini 1975, p. XXXII nt. 2.), che è quanto di più informato abbiamo sul Gambarelli. Sulla base di una breve biografia gambarelliana uscita a firma di G.B. Carta sulla rivista milanese «Il Pirata», Isella lo dice nato nel 1749 a Fara Novarese, paese ai piedi della Valsesia, correggendo il Vianello che aveva indicato Fara Gera d'Adda, nella bergamasca (cfr. Carta 1840 e Vianello 1935, pp. 175-179). L'oggi dimenticato Gambarelli praticò anch'egli la poesia, e non senza successo tra i contemporanei se il Porta lo menziona nell'ultimo dei *Dodes sonitt all'Abaa don Giovan* (*Per fagh vedè, e toccà proppi con man*, v. 24) tra le glorie letterarie milanesi, poco dopo il Manzoni e poco prima del Parini, del Verri (Alessandro) e del Rejna; con una nota a margine, a dir della quale «Quanto prima il chiarissimo Sig.^r Rejna darà in luce alcune odi di questo poeta, che gareggiano di merito con quelle dell'immortale Parini» (vd. Porta 1954, I, p. 210). Proprio questa notevole postilla incuriosì il Carta, che già nel 1840 dichiarava la memoria del Gambarelli essersi persa completamente. Rivoltosi al «dottissimo bibliotecario dottore Giulio Ferrario» della Biblioteca di Brera, ne seppe più o meno quanto ancor oggi sappiamo noi: che nacque il Gambarelli da genitori civili ma di modeste sostanze, vestì adolescente l'abito clericale per poter studiare e quindi viaggiò un po' per tutta la penisola fino a Napoli alla vana ricerca di un impiego. Ridottosi infine a Milano divenne segretario del conte Renato Borromeo, nella cui casa rimase fino alla di lui morte; dopo di che, disoccupato, si diede a insegnare lingua inglese, e fra i suoi scolari ebbe Francesco Visconti, che poi gli avrebbe fornito il denaro per il viaggio in Inghilterra. Parini (conosciuto per il tramite del calzolaio Anselmo Ronchetti, apparentemente una vera celebrità milanese, che preparava le scarpe ortopediche per il claudicante poeta e si trovò ad essere marito di una nipote del Gambarelli) lo raccomandò al Baretti, dice il Carta senza far cenno al ruolo del Carcano; e in Inghilterra le cose andarono come andarono. Tornato in Italia venne assunto come maestro di inglese da S.A.R. Maria Beatrice arciduchessa d'Austria, perdendo però l'impiego di lì a poco. Pudicamente il Carta non menziona la Rivoluzione, limitandosi a dire che «Sopraggiunsero poi altre disgrazie col tempo», e il povero Gambarelli si trovò costretto a vendere i propri libri e a impegnare perfino il vestito per far fronte ai debiti. Finché «per colmo di sventura,

Per il Baretti l'incontro non fu felice, fu anzi imbarazzante, giacché il Gambarelli, oltre a capitargli tra capo e collo nel momento peggiore, cioè durante la villeggiatura estiva fuori Londra, aveva a usura tutte le qualità caratteriali per dispiacergli e tuttavia non poteva essere scaricato a cuor leggero, in quanto pupillo dell'amico Francesco Carcano e da questi raccomandato in ogni modo, allegando alle proprie le buone parole anche del Parini e di Francesco Bicetti, fratello del più noto Gianmaria⁷¹, ex Trasformato e amico di vecchia data anch'egli. Né l'incontro fu felice per il Gambarelli, che in capo a un anno del tutto inconcludente se ne sarebbe tornato a Milano, maledicendo l'Inghilterra, gli inglesi e la mala sorte che lo aveva messo nelle mani sbagliate. La vicenda, marginale nella biografia del Baretti, non sarebbe forse meritevole di tanta attenzione se non fosse per una manciata di lettere dirette al Carcano e al Gambarelli che a mio avviso sono tra le più belle dell'epistolario barettiano e, se non altro, sono estremamente interessanti in rapporto al tema di questo nostro seminario garganese, illustrando una esemplare vicenda di fallimento sociale per incomprendimento.

interpretandosi sinistramente alcune sue espressioni, egli entrò in grave sospetto di equivoca condotta sociale. Quest'idea finì d'ingombrargli la mente e di alterargli la fantasia», spingendolo nel 1792 al suicidio (vedi oltre, alla nt. 81). Dei suoi lavori letterari il Carta cita la traduzione dello pseudo-voltairiano *L'Homme au Latin* (1769, in realtà di Pierre-Louis Siret), *Il latinista ossia La sorte de' letterati* (Milano, Galeazzi, 1774) e la traduzione dall'inglese di un trattato medico, i *Saggi di esperienze [...] del sig. Guglielmo Alexander, cirusico in Edimburgo* (Milano, Galeazzi, 1782). Nel numero successivo del *Pirata* (8 maggio 1840), il Carta medesimo pubblica la «Canzone» (ma sarà piuttosto un'ode) *Omai di bronzi e marmi* composta dal Gambarelli nel 1791 in onore dello scultore Giuseppe Franchi per il busto marmoreo del Parini (Carta 1840b, pp. 371-372), trascrivendola probabilmente dalla *Antologia Romana* del febbraio 1791, ove era apparsa la prima volta (a questo proposito, il redattore dell'*Antologia* che introduce il testo, vuoi per leggerezza, vuoi per disinformazione, si fa prendere la mano, tanto che l'elogio della fama del Gambarelli suona, alla luce dei fatti, quasi un malevolo scherno: «Il Sig. Agostino Gambarelli, il di cui merito letterario e poetico non solamente in Italia si è fatto conoscere, ma anche al di là da' monti, e specialmente in Inghilterra ...»; vd. «Antologia Romana» 1791, pp. 265-268). A questa lista aggiunge qualcosa il Vianello nei suoi *Ricordi di vita settecentesca*: un precoce sonetto incluso in una raccolta in morte del 1766; altri versi nella *Raccolta per la laurea di Pellegrina Amoretti* (Milano, Galeazzi, 1777) e in quella per le nozze Foppa-Imbonati (Milano, Galeazzi, 1771; dove però io non sono riuscito a trovare il contributo gambarelliano); e infine il sonetto per il ritratto che ebbe dall'Appiani nel 1783: un disegno a matita, nel quale il Gambarelli si ritrova raffigurato con «men severo il ciglio, e più serena [...] sembianza» del vero (vd. Vianello 1935, p. 176). Pressoché inutili invece le pagine dedicate al Gambarelli in Germano 1919, pp. 91-97, essendo basate quasi esclusivamente sulle lettere del Baretti al Carcano e al Gambarelli stesso.

⁷¹) Anch'egli, comunque, prima di morire nel 1778, era stato assediato dal Gambarelli, affannosamente in cerca di un'entrata nel mondo intellettuale milanese. Cfr. Gennaro 1981, ove si discute del sonetto *Perché nel mar di sì procellosa vita* (altrimenti ricordato in una lettera gambarelliana con un *incipit* diverso, *Del dubbio flutto di quest'aspra vita*), che si dimostra essere stato scritto dal Gambarelli per il celebre medico nel 1777.

Per nostra fortuna il Baretto era un epistolografo tutt'altro che laconico e, un po' per il sincero gusto di scrivere abbondantemente e di rileggersi, un po' per deformazione professionale di polemista, usava nelle proprie lettere ricapitolare in modo particolareggiato il contenuto di quelle cui replicava, citando e magari facendo il verso agli argomenti dei suoi corrispondenti. Coticché, malgrado non disponiamo delle lettere del Carcano e del Gambarelli, possiamo farci un'idea abbastanza chiara della vicenda.

Il 9 maggio del 1783, rispondendo a una lettera del Carcano, il Baretto lo invita a dissuadere il Gambarelli dall'imbarcarsi in un'avventura che potrebbe facilmente finire male:

Voi altri costà, signor mio, v'avete quasi tutti nell'idea che basti venire in Inghilterra per fare immediate del ben di Dio. Ma il Baretto, che la conosce molto meglio che non voi altri, vi dice come nessuno in Inghilterra sa che si fare d'un italiano, se s'avesse anco più di letteratura italiana nel corpo, ce non ne contengono i Cataloghi del Fontanini commentati dal Zeno.⁷²

Per un giovane senza altre credenziali che una buona educazione letteraria il Baretto la vede durissima. Qualche possibilità ce l'avrebbero cantanti, castrati e «scarabillatori di chitarra ed altri stromenti», scrive, «Ma de' dotti che ce ne faremo?» A differenza di quanto sogliano fare i nobili italiani, infatti, i *milordi* non usano segretari, né inglesi né tanto meno italiani, perché «sanno e vogliono scrivere essi stessi le loro lettere»⁷³. Né sono interessati ad accompagnatori italiani per i loro viaggi sul continente, «per tante ragioni, che sarebbe una seccaggine il dirle»⁷⁴; presumibilmente le stesse che aveva illustrato in una vecchia lettera al fratello Filippo sulla noia, la ristrettezza, la scioccheria della conversazione italiana⁷⁵. Né infine si può molto contare sulla carriera del maestro di lingua, «come in lor malora fanno tutti i cialtroni e tutti i disperati condotti in quest'isola dalla collerica sorte, dalla pazzia o dalla paura delle galee», aggrappandosi a una delle poche veneri italiche che ancora sembravano esercitare qualche fascino su una nazione che per il resto dichiarava di non aver nulla da imparare da nessuno. Anche Baretto aveva incominciato così, e a ragion veduta sapeva che anche in quel campo bisognava fare la tara alle aspettative che di lontano si potevano nutrire, sia perché la moda dell'italiano stava declinando, sia perché

⁷²) A Francesco Carcano, 9 maggio 1783, in Baretto 1936, II, p. 268.

⁷³) *Ibidem*.

⁷⁴) *Ivi*, p. 269.

⁷⁵) Vedi la succitata lettera del 3 settembre 1771 a Filippo Baretto.

ci vogliono gli anni prima di trovare un numero di discepoli bastante a procacciarsi una pagnotta sicura ogni dì; massimamente per la terribile ragione che tutti gl'inglesi maschi e femmine vanno la state alle loro campagne, né i maestri durante sei mesi possono guadagnare una crazia insegnando.⁷⁶

Al Gambarelli, come a qualunque intellettuale senza nome né lustro, inadatto perciò a garantirsi una facile entrata nella sospettosa buona società isolana, il Baretti prospettava con sottile crudeltà un'unica via, ben sapendo di suscitare un genuino senso di orrore: l'impiego nel mondo del commercio, come «giovane di banco, o vogliam dire lo scritturale in qualche negozio d'un qualche mercante che s'abbia di grandi faccende coll'Italia; e de' tali mercanti, sento dire, che qui ve n'abbia un bel numero»⁷⁷. Come se le aspettative di un giovane intellettuale ambizioso che era stato alla scuola del Parini si potessero barattare così a cuor leggero con la prospettiva di una anonima vita di impiegatuccio.

Naturalmente anche ad uso del Gambarelli, semmai questi avesse deciso nonostante tutto di partire, il Baretti ricordava l'imperativo categorico di procurarsi preventivamente i mezzi per fare una «decorosa comparsa»,

onde potersi presentare a chi sarà raccomandato senza sospetto d'essere strangolato dal bisogno; poiché le genti si sa dappertutto che aiutano volentieri chiunque appare non del tutto poverello, fuggendo all'opposto il trattare co' bisognosissimi, quasi che la povertà fosse un male attaccaticcio.⁷⁸

Così era ovunque e così non ha smesso di essere neppure oggi; ma per un emigrante a Londra la paura di sfigurare cresceva a dismisura, diventando vero e proprio terrore e ossessione, come avrebbe testimoniato fin troppo bene Foscolo, rovinandosi. La regola generale si rivelava tanto più spietata in una società particolarmente restia ad aprirsi ai nuovi venuti quale l'inglese, ove il fortissimo spirito di casta controbilanciava e forse consentiva, attraverso una forma di controllo non istituzionale, quella straordinaria libertà di accesso e di movimento che le leggi garantivano agli stranieri e che a lungo avrebbe costituito il giusto vanto dell'Inghilterra liberale nei confronti del continente assolutista e poliziesco. Ma se i pregi delle leggi inglesi godevano di universale fama, fin dove arrivasse la gelosia della classe dei *gentlemen* lo sapeva soltanto chi ne avesse fatto esperienza.

È chiaro che il Baretti non aveva alcuna intenzione di trovarsi tra i piedi uno sconosciuto che prometteva soltanto di scambussolarli la routine nella quale lui Baretti stava sistemando con discreta soddisfazione i suoi sessantaquattro anni, e al quale avrebbe dovuto volente o nolente badare, per lo meno in nome dell'amicizia col Carcano. Ma il ritratto che

⁷⁶) A Francesco Carcano, 9 maggio 1783, in Baretti 1936, II, p. 269.

⁷⁷) *Ibidem*. Si noti al perfida noncuranza di quel «sento dire».

⁷⁸) *Ivi*, II, p. 270.

faceva delle cose inglesi onde smorzare gli entusiasmi di chi ne vagheggiava il mito di lontano, benché un po' troppo deliberatamente scoraggiante rispondeva nella sostanza a verità. Quella verità con cui lui si era messo a paragone per tanti anni al fine di conviverci fruttuosamente senza politiche prevenzioni, e che perciò ora sapeva discernere meglio di altri.

Il Gambarelli comunque non si lasciò spaventare e nella primavera del 1785 lo troviamo a Londra. Il Baretto lo inquadra subito e si affretta a mettersi in contatto col Carcano. Il ragazzo ha speso quasi tutto per il viaggio, quindi è indispensabile che da Milano gli amici si occupino di organizzare una colletta per rimpinguarne al più presto le finanze, così che possa durare, lontano dalla povertà e perfettamente autosufficiente, almeno un anno di disoccupazione "propedeutica", da dedicare all'educazione linguistica e all'acquisizione delle maniere locali:

un anno almeno si richiederà per acquistare quelle maniere, e quella fraseologia, e quella onesta disinvoltura indispensabilmente necessaria a chi brama di essere intimamente conosciuto, e a chi ha d'uopo d'essere adoperato da queste genti più difficili d'accesso che non le nostre, quando non sanno bene chi tu sia, come senza paragone più vogliose di giovarsi, quando il sanno.⁷⁹

Ai primi di giugno Baretto si trasferì da Londra alla residenza di lord Barwell a Stanstead, allora aperta campagna, coll'intenzione di trascorrervi i mesi estivi, l'autunno e parte dell'inverno, all'uso inglese. Il Gambarelli restava in città con le poche conoscenze che il Baretto era riuscito in meno di un mese a procurargli assieme alle molte buone parole d'incoraggiamento. Separati, il precettore non scrisse e il discepolo non rispose, o viceversa, per un paio di mesi, durante i quali per il Gambarelli le cose non andarono come da Milano si era immaginato: le sue credenziali di studioso si erano rivelate poco spendibili, le amicizie importanti che avrebbero dovuto toglierlo dall'anonimato e dal bisogno non erano arrivate, la buona società, infine, non aveva apprezzato le sue intransigenze di carattere e la sua poca duttilità (non lo avrebbe fatto nemmeno, quarant'anni dopo, con uno straniero di tutt'altra statura, Foscolo) e senza troppo chiasso lo aveva lasciato alla porta. A questo punto, malgrado la sovvenzione degli amici milanesi puntualmente intascata, il Gambarelli crollò. E quando a fine agosto il carteggio riprese, il Baretto si trovò nelle condizioni di doversi difendere dall'accusa di non aver fatto abbastanza, anzi di aver promesso molto e mantenuto poco e di essersi reso corresponsabile della «disperata» emarginazione sociale del giovane. Il piemontese ne fu ovviamente indispettito, e senza fare ciò che non si sentiva in dovere di fare, cioè difendere il proprio onore dinanzi alla sfacciataggine di un giovanotto sple-

⁷⁹) Lettera a Francesco Carcano, 6 maggio 1785, *ivi*, II, pp. 280-281.

netico e presuntuoso, passò al contrattacco, facendo la cosa più semplice, rievocando cioè il proprio arrivo a Londra, squattrinato, senza lingua né appoggi, e i propri incertissimi ma determinati inizi, paragonando questi a quelli del Gambarelli e traendone le debite conclusioni: il Gambarelli doveva darsi da fare.

Io contuttociò non volli disperarmi in quelle bruttissime circostanze; anzi volli far fronte coraggiosamente alla loro bruttissima bruttezza; e ficcandomi ne' caffè e alle tavole rotonde, nascondendomi i miei infiniti affanni ne' più rimoti buchi del cuore, e raccomandandomi con onesta franchezza a questo e a quell'altro, che mi pareva aver visto di galantuomo, e sempre studiando il dì e la notte la lingua e i costumi di queste genti, venni a poco e poco migliorando il mio mal essere. Perché non fate voi qualche consimil cosa? Credete voi che standovene colle mani in mano nella solitudine del vostro alloggio, dolendovi, rammaricandovi e maledicendo la vostra mala sorte, la farete cangiar d'aspetto? [...] Gambarelli mio, perché la gente n'adoperi, fa d'uopo che la gente ne conosca: *pulsate, et aperietur vobis*. [...] Affaticatevi a metter bene in bocca quell'inglese che v'avete in testa, ficcatevi dovunque potete, e non aspettate che la gente parli a voi, ma parlate voi alla gente.⁸⁰

Far buon viso a cattivo gioco, intrufolarsi di qua e di là tra la gente perbene, osservare, studiare e ristudiare, far conoscere i propri talenti senza tuttavia insolentire l'amor proprio dei padroni di casa ... Ma il Gambarelli da quell'orecchio non ci sentiva. Nelle lettere che seguirono alzò il tono delle recriminazioni, poi si raffreddò, e quando il piemontese fu di nuovo a Londra evitò di frequentarlo, finché non fece i bagagli e come era entrato nella sua vita se ne uscì. Solo, livido di rancore e frustrazione e più spiantato che mai riprese la strada per l'Italia, dove si sa che cosa fece e come finì. Il Custodi, che lo chiama «quell'infelice ipocondriaco», ne fa un efficace ritratto:

Il Gambarelli era uomo colto e di ottimo carattere, conosciuto per qualche traduzione dall'inglese, per molto gusto nella poesia e più per l'amicizia col Parini, che gli concesse di essere il primo editore delle sue Odi. Ei sarebbe vissuto decorosamente nella sua mediocre condizione, se la soverchia stima del proprio merito e la boria della sua austera probità non lo avessero sempre tormentato, indispettendolo contra gli uomini che non si mostravano premurosi di premiarlo come credeva di meritare. Infine, alienato di mente e non potendo più soffrire lo stato di trepidazione cui s'era ridotto credendosi che ogni suo passo fosse spiato, troncò l'angosciosa sua vita trafiggendosi con una spada il 17 giugno 1792 in età di quarantadue anni.⁸¹

⁸⁰) Ad Agostino Gambarelli, 25 agosto 1785, *ivi*, II, p. 288.

⁸¹) Custodi 1822, pp. 186-187. Già il Reina aveva avuto occasione di dire qualcosa del povero Gambarelli, là dove, riferendosi al Parini aveva scritto che «Nulla lasciò di intentato,

Ma dove aveva sbagliato il Gambarelli nella sua infelice avventura londinese? Praticamente in tutto, mettendo il piede in fallo ad ogni occasione, tradito da una fatale ignoranza dei meccanismi non dichiarati ma spietatamente severi alla base della vita sociale inglese, dall'illusione di poter trasferire sull'isola comportamenti efficaci sul continente, dal non essersi dato il tempo né forse aver tentato di capire la psicologia di chi lo ospitava.

Aveva sbagliato si dapprincipio a confidare nella pratica della *raccomandazione*, non essendo abitudine dei signori inglesi, scrive il Baretto, «lasciarsi scegliere le conoscenze, ma se le vogliono scegliere da se stessi; e chiamerebbero sfacciato chiunque introducesse nelle case loro uno straniero»⁸². Tanto più nel caso il nuovo arrivato non si porti appresso, oltre alla raccomandazione, che la patente del bisogno.

L'introdurre uno straniero povero ai ricchi inglesi e' deve aver osservato a quest'ora che non è cosa fattibile, nemmeno in sogno, e che gli amici, in un vasto paese come questo, non s'ottengono che per fortuna e per casualità così sulle prime; per introduzione o per raccomandazione non mai. Stia qui degli anni, si faccia un nome, sia morbido e pieghevole; e allora qualche ricco inglese forse non isdegherà di volerlo per amico. Quello che potevo fare per lui l'ho fatto e gli ho offerto di farlo: come a dire, di leggere l'inglese con lui, e d'insegnargli lo spagnolo [...]. Ma il pigliarlo per mano, e il condurlo da un ricco signore, e da una donna ricchissima, e dir loro: eccovi un italiano che ha bisogno l'aiutate a campare; non è in poter mio né d'altri poveruomini com'io sono; ché i poveruomini non possono farla così alla familiare con i ricchi, né in Inghilterra né fors'anco in altri paesi.⁸³

Aveva sbagliato pretendendo di essere carezzato, per così dire, sulla fiducia. Quali credenziali aveva offerto perché le persone di qualità si sentissero disposte, abbassando la guardia della proverbiale freddezza britannica, a concedergli la loro amicizia? Non era ricco né poteva vantare il biglietto da visita di un pubblico e onorevole nome, quale ad esempio il Baretto si era guadagnato sin dal suo primo arrivo a Londra lavorando furiosamente e «stampando qualche ciancia che riuscì fortunata». Il Gambarelli non aveva proprio nulla da offrire, né aveva avuto la pazienza di sottostare a

onde giovare agli amici [...]. Le loro sventure lo rendettero inconsolabile lungamente, e quella, sopra ogni credere, dell'aureo suo discepolo Agostino Gambarelli, che per disperata malinconia si trafisse colla spada» (Reina 1801, p. LVII). Il Vianello spiega meglio che si fosse tale disperata malinconia, fatta di debiti e di poco felici inclinazioni politico-ideologiche, giacché dopo l'89 il Gambarelli parteggiò per la Rivoluzione, facendosi conoscere come pensatore democratico e irreligioso, e acuendo così la sua solitudine e misantropia nella Milano austriaca. «Disperato per non saper più come vivere, s'è abbandonato come Aiace sulla propria spada», scrisse Alberico Belgioioso a Carlo Mozzoni il giorno della tragica morte del Gambarelli: «... non fece più che piangere tutti questi pochi giorni e finì egualmente male come aveva vissuto» (vd. Vianello 1935, p. 178).

⁸²) Al Gambarelli, 10 settembre 1785, in Baretto 1936, II, p. 290.

⁸³) A Francesco Carcano, 3 aprile 1786, *ivi*, II, pp. 298-299.

quell'anno di "prova" che il mancato mentore piemontese gli aveva suggerito, in fin dei conti più saviamente di quanto avremmo potuto pensare, per ambientarsi e farsi conoscere con qualche buon documento per uomo degno di rispetto.

Infine aveva sbagliato mostrandosi caratterialmente disgustoso. Non aveva saputo né voluto farsi amare. Ostinatamente, con un'intransigenza che sarebbe stata quella di un'altra generazione, ma già incombente dietro l'angolo e che forse il suo spirito era semplicemente troppo piccolo per ben interpretare, il Gambarelli aveva disprezzato le virtù del buonumore e negletto l'arte del compromesso; dimenticando l'ammonimento barettiano che a nulla sarebbero valsi tutti i suoi talenti, quali che fossero, finché non li avesse accompagnati dall'amabilità di carattere, dalla buona conversazione, dalla facile socievolezza, dalla capacità di accettare col sorriso sulle labbra le bizze della sorte e ancor più quelle degli uomini e l'invincibile senso di superiorità sociale di coloro che graziosamente gli aprivano le loro case. E invece il Gambarelli «è d'un naturale austero; non ama la musica, non sa o non vuole giuocare a nessuna sorte di giuoco, non sa apparire faceto e di buon umore quando qualche amarezza d'animo lo bistratta»⁸⁴. Inoltre si fa vanto (più alfierianamente che parinianamente) di non sapere e non volere «adulare persona che viva»: vanto inutile sempre e inutilissimo in Inghilterra, paese in cui non alligna la piaga della smaccata piaggeria, dove l'indipendenza intellettuale non è una questione di ventilate chiacchiere ma di fatti concreti (come aveva insegnato prima di tutti Johnson nel 1755, con l'epocale rifiuto di dedicare il suo *Dictionary* all'intempestivo Lord Chesterfield). E, peggio ancora, il giovane italiano si era permesso di rifiutare più d'un invito, di mancare a quelli che graziosamente gli erano stati rivolti, e aveva preteso di ricevere ospiti di riguardo nella stamberga pidocchiosa in cui era costretto a vivere, «al secondo piano, in una cameretta sporca e ammobiliata come quella del più sciatto ebreo», quantunque avvertito «che né in Londra, né il luogo alcuno del mondo, la gente che ha del signorile non è mai ammessa ad essere testimonia delle nostre miserie»⁸⁵. Insomma aveva fatto di tutto per alienarsi la simpatia dei suoi potenziali patroni, dimostrandosi un ignorante spregiatore della civiltà inglese; e si era condannato da sé alla emarginazione. «Del cervello e' n'ha un buon pezzo, ma conosce poco il mondo e le sue vie»⁸⁶, fu la verace sentenza del Baretti, che dopo tanti anni si era rassegnato alla prosaicità del vero: che soltanto diluendo le ambizioni personali in un agile conformismo la vita di un forestiero dabbene a Londra poteva riuscire di qualche soddisfazione.

⁸⁴) Ad Agostino Gambarelli, 10 settembre 1785, *ivi*, II, pp. 292-293.

⁸⁵) A Francesco Carcano, 6 giugno 1786, *ivi*, II, pp. 301-302.

⁸⁶) Allo stesso, 3 aprile 1786, *ivi*, II, p. 298.

A questi patti bisogna stare, chi non ha quanto basta per menare una vita indipendente: patti duri, è vero; ma come posso non accettarli? Io ho combattuto col mondo tanti anni, e sempre con tanto mala fortuna, che sono stanco e non ne posso più; e non avendo mai avuto animo sufficiente da finirla a un tratto con un laccio e o con una pistola, mi sono alla fin fine risoluto di pigliare il mondo com'egli è, né avendo mai potuto ridurlo ad essere quale avrei voluto, ho pensato e penso di conformarmi colle usanze sue senz'altro contendere, sforzandomi unicamente di mantenere in esso un contegno abbastanza dignitoso, perché i ricchi non mi calpestino o non mi diano de' calci per vezzo e per divertimento.⁸⁷

La vicenda si chiude, nei suoi risvolti epistolari, il 6 giugno 1786, quando il Baretti scrive al Carcano, in una lettera arrabbiatissima, del rientro del Gambarelli in Italia, «col quale non avrete il mio ultimo libro inglese, perché il villano, dopo d'avermi negletto molti mesi, è finalmente partito senza venirmi a salutare»

Non è da dubitarsi ch'egli abbia, come voi dite, di molto ingegno; ed io me ne avvidi alla sua prima giunta, quando con bella minutezza condiscesse ad informarmi della natura, modi e costumi degli abitanti di quest'isola, infinitamente più noti a lui che non a me. Sono incredibili le carrette di buone e grandi qualità da lui osservate in essi quando, con un telescopio meraviglioso di su' propria invenzione, stette sbirciandoli dall'alto del Duomo di Milano! Gli è vero che, guardandoli quindi da vicino con un microscopietto, da lui parimenti fatto, maladetto quello d'essi che non si trasmutò immediate al suo sguardo perspicace in un orrendo mostro ed ingentissimo!⁸⁸

Anche il Gambarelli dunque aveva guardato l'Inghilterra da vicino, ma nel suo cervello si agitava già il fantasma del suicidio.

MATTEO UBEZIO
filippottonieri@libero.it

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- «Antologia Romana» 1791 «Antologia Romana», t. 17, febbraio 1791, pp. 265-268.
- Baretti 1769 G. Baretti, *An Account of the Manners and Customs of Italy* [...]. *The second edition*, London, Davies and Davis, 1769, 2 voll.
- Baretti 1770 G. Baretti, *A Journey from London to Genoa*, London, Davies and Davis, 1770, 4 voll.

⁸⁷⁾ Ad Agostino Gambarelli, 10 settembre 1785, *ivi*, II, pp. 291-292.

⁸⁸⁾ A Francesco Carcano, 6 giugno 1786, *ivi*, II, p. 300.

- Baretti 1839 G. Baretti, *Lettere familiari di Giuseppe Baretti a' suoi tre fratelli Filippo, Giovanni e Amedeo*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1839.
- Baretti 1912 G. Baretti, *La scelta delle lettere familiari*, a cura di L. Piccioni, Bari, Laterza, 1912.
- Baretti 1932 G. Baretti, *La frusta letteraria*, a cura di L. Piccioni, Bari, Laterza, 1932, 2 voll.
- Baretti 1933 G. Baretti, *Prefazioni e polemiche*, a cura di L. Piccioni, Bari, Laterza, 1933².
- Baretti 1936 G. Baretti, *Epistolario*, a cura di L. Piccioni, Bari, Laterza, 1936, 2 voll.
- Baretti 2001 G. Baretti, *Invettive contro una signora inglese (Hester Thrale Piozzi)*, a cura di B. Anglani, Roma, Salerno editrice, 2001.
- Baretti 2003 G. Baretti, *Dei modi e costumi d'Italia*, a cura di M. Ubezio, Torino, Aragno, 2003.
- Binni 1985 W. Binni, *Preromanticismo italiano* [1947], Firenze, Sansoni, 1985.
- Calvi 1885 F. Calvi, *Famiglie notabili milanesi*, Milano, Antonio Vallardi, 1885.
- Carta 1840a G.B. Carta, *Agostino Gambarelli*, «Il Pirata. Giornale di letteratura, belle arti, varietà e teatri» 89, 5 maggio 1840, pp. 367-368.
- Carta 1840b G.B. Carta, articolo senza titolo, «Il Pirata. Giornale di letteratura, belle arti, varietà e teatri» 90, 8 maggio 1840, pp. 371-372.
- Collison-Morley 1909 L. Collison-Morley, *Giuseppe Baretti and His Literary Friends and Feuds*, London, Murray, 1909.
- Corniani 1795 G.B. Corniani, *Elogio del cavaliere Francesco Carcano patrizio milanese*, Brescia, Vescovi, 1795.
- Custodi 1822 P. Custodi, *Scritti scelti inediti o rari di Giuseppe Baretti, con nuove memorie della sua vita*, vol. I, Milano, Bianchi, 1822.
- Eglin 2001 J. Eglin, *Venice Transfigured: the Myth of Venice in British Culture, 1660-1797*, New York, Palgrave, 2001.
- Ferrari 1896 E. Ferrari, *Giuseppe Baretti e la "Frusta letteraria"*, Bologna, Zanichelli, 1896.
- Gennaro 1981 E. Gennaro, *Un sonetto di Agostino Gambarelli attribuito a Giuseppe Parini*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana» 98, 158 (3° trimestre 1981), pp. 384-395.

- Germano 1919 R. Germano, *Di alcuni scolari di Giuseppe Parini*, Lucca, Baroni, 1919.
- Graf 1911 A. Graf, *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII*, Torino, Loescher, 1911.
- Gundy 1999 I. Gundy, *Lady Mary Wortley Montagu*, Oxford University Press, 1999.
- Hardy 1812 F. Hardy, *Memoirs of the Political and Private Life of James Caulfield*, London, Cadell and Davies, 1812².
- Jonard 1963 N. Jonard, *Giuseppe Baretta (1719-1789). L'Homme et l'Oeuvre*, Clermont-Ferrand, G. de Bussac, 1963.
- Jonard 1989 N. Jonard, *Baretta révisité*, «Italianistica» 18, 2-3 (1989), pp. 305-319.
- Jonard 1993 N. Jonard, *Giuseppe Baretta e gli illuministi francesi*, in M. Cerruti - P. Trivero (a cura di), *Giuseppe Baretta. Un piemontese in Europa*, Atti del Convegno di studi (Torino, 21-22 settembre 1990), Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1993, pp. 1-20.
- Kelly 2006 J. Kelly, *Lord Charlemont and Learning*, «Proceedings of the Royal Irish Academy» 106C (2006), pp. 395-407.
- Parini 1975 G. Parini, *Odi*, a cura di D. Isella, Milano - Napoli, Ricciardi, 1975.
- Piccioni 1899 L. Piccioni, *Studi e ricerche intorno a Giuseppe Baretta*, Livorno, Giusti, 1899.
- Porta 1954 C. Porta, *Le poesie di Carlo Porta*, ed. critica di D. Isella, Firenze, La Nuova Italia, 1954.
- Reina 1801 F. Reina, *Vita di Giuseppe Parini*, in G. Parini, *Opere di Giuseppe Parini pubblicate ed illustrate da Francesco Reina*, vol. I, Milano, Genio Tipografico, 1801.
- Rizzo 2003 B. Rizzo (ed.), *The Early Journals and Letters of Fanny Burney*, vol. IV, part 2, 1780-81, Oxford, University Press, 2003.
- Talbot 1999 G. Talbot, *The Historical Background and Intellectual Context of Lord Charlemont's Manuscript «History of Italian Poets from Dante to Metastasio»*, «Italian Studies» 54 (1999), pp. 85-100.
- Vianello 1935 C.A. Vianello, *Pagine di Vita settecentesca*, Milano, Baldini e Castoldi, 1935.
- Warnock 1954 R. Warnock, *Nuove lettere inedite di Giuseppe Baretta*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana» 131 (1954), pp. 73-87.